

DCXXII. SEDUTA

MARTEDÌ 22 MAGGIO 1951

Presidenza del Presidente DE NICOLA

INDICE

Comunicazioni e registrazioni con riserva della Corte dei conti	Pag. 24306
Congedi	24305
Disegni di legge:	
(Deferimento a Commissioni permanenti)	24306
(Trasmissione)	24306
Disegni di legge: « Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 » (1556); « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 » (1557); « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 » (1563) (Discussione):	
ZOTTA	24307
CERRUTI	24314
DE GASPERIS	24328
CARRARA	24331
Interrogazioni:	
(Annunzio)	24344
(Per lo svolgimento):	
PRESIDENTE 24339, 24340, 24341, 24342, 24343, 24344	
PELLA, <i>Ministro del tesoro e ad interim del bilancio</i>	24339, 24341
LUSSU	24340, 24341, 25342, 24343, 24344
PASTORE	24340, 24343
SCOCCIMARRO	24342
GRISOLIA	24344
CINGOLANI	24344

Interpellanza (Per lo svolgimento):

PRESIDENTE	Pag. 24336, 24337
PELLA, <i>Ministro del tesoro e ad interim del bilancio</i>	24336, 24337
GRISOLIA	24336, 24337

Mozione (Per lo svolgimento):

PRESIDENTE	24337, 24339
SCOCCIMARRO	24337
PELLA, <i>Ministro del tesoro e ad interim del bilancio</i>	24338
ZOLI	24338
GIUA	24338

La seduta è aperta alle ore 16.

LEPORE, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Falck per giorni 2, Ferrabino per giorni 2, Merlin Umberto per giorni 2, Pallastrelli per giorni 20, Palumbo Giuseppina per giorni 15, Ricci Federico per giorni 8, Bastianetto per giorni 2.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi si intendono concessi.

Trasmissione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Variazioni allo stato di previsione dell'entrata, a quelli della spesa di vari Ministeri ed ai bilanci di talune aziende autonome per l'esercizio finanziario 1950-51 (secondo provvedimento) (1700);

« Modifica alle norme in vigore per l'iscrizione ai corsi per il conseguimento del diploma in lingua e letteratura straniera » (1701), d'iniziativa dei deputati Tesauro ed altri.

Comunico altresì che il Ministro del tesoro ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Conti consuntivi dell'Azienda di Stato per i servizi telefonici per gli esercizi finanziari dal 1938-39 al 1941-42 » (1698);

« Conti consuntivi dell'Azienda autonoma delle poste e dei telegrafi per gli esercizi finanziari dal 1938-39 al 1941-42 » (1699).

Questi disegni di legge seguiranno il corso stabilito dal Regolamento.

**Deferimento di disegni di legge
a Commissioni permanenti.**

PRESIDENTE. Comunico che, valendomi della facoltà conferitami dall'articolo 26 del Regolamento, ho deferito all'esame e all'approvazione:

della 7^a Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile) il disegno di legge, d'iniziativa del senatore Caso: « Modificazioni alla legge 2 luglio 1949, n. 408, sull'edilizia popolare ed economica » (1689);

della 10^a Commissione permanente (Lavoro, emigrazione e previdenza sociale) il disegno di legge, d'iniziativa del senatore Caso: « Modificazioni al decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 13 settembre 1946, n. 303, in materia di conservazione del posto di lavoro ai lavoratori chiamati alle armi » (1687);

della Commissione speciale per la ratifica dei decreti legislativi emanati dal Governo durante il periodo della Costituente il disegno di

legge: « Soppressione dell'indennità speciale di pubblica sicurezza per gli allievi guardie di pubblica sicurezza e ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 824 » (1696).

Presentazione di relazione.

PRESIDENTE. Informo che il senatore Guglielmo ha presentato, a nome della 9^a Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo), la relazione sul disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 » (1562).

Questa relazione sarà stampata e distribuita ed il relativo disegno di legge verrà posto all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

**Comunicazioni e registrazioni con riserva
della Corte dei conti.**

PRESIDENTE. Comunico che è pervenuto dalla Corte dei conti l'elenco dei decreti di approvazione di contratti registrati da detta Corte durante lo scorso anno, per i quali l'Amministrazione non ha seguito il parere del Consiglio di Stato.

Comunico altresì che è pervenuto dalla Corte dei conti l'elenco delle registrazioni con riserva effettuate nella prima quindicina del corrente mese di maggio.

Tale elenco sarà trasmesso alle Commissioni competenti.

Discussione dei disegni di legge: « Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 » (1556); « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 » (1557); « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 » (1563).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione dei disegni di legge: « Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio fi-

nanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 » ; « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 » e « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 3 giugno 1952 ».

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Zotta. Ne ha facoltà.

ZOTTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, è un po' strana questa impostazione strutturale del bilancio del Tesoro; perchè presenta una singolare anomalia, quella di riunire insieme, direi nella medesima casa, cose molto distanti e diverse tra di loro, cose proprie e cose improprie. Vero è che noi siamo abituati un po' a questa specie di coabitazione obbligatoria. Ma dei fenomeni del dopoguerra il più triste, indubbiamente, se non il più mortificante è proprio quello dell'unione sotto il medesimo tetto di estranei, perchè questo fatto finisce con il distruggere il senso di intimità e di serenità del focolare domestico. Qui analogamente, nel bilancio del Tesoro abbiamo una unione, mi si consenta il termine, una accozzaglia disordinata di enti, di organi, di istituti, che proprio non hanno nessuna omogeneità tra di loro e nessun punto di contatto. Voi vedete, ad esempio, uniti insieme il servizio del debito pubblico, i danni di guerra, l'igiene e sanità, il Consiglio di Stato, il Commissariato del turismo, le Assemblee legislative, la Ragioneria generale dello Stato, gli Uffici dello spettacolo, la Corte dei conti, ecc. E non che siano dei poveri senza tetto. A differenza delle abitazioni private, qui le case vi sono e in numero maggiore dell'anteguerra. Si tratta soltanto di distribuire meglio la materia, mettendo ciascuna cosa a suo posto.

Tra le tante cose, vi è anche quella dell'ordinamento del personale.

Questa stranezza di dislocazione spiega perchè io, volendo parlare della pubblica amministrazione e del personale amministrativo, non trovi di meglio che il bilancio del Tesoro, pur approvando che nel bilancio del Tesoro si debba parlare essenzialmente della situazione economica e finanziaria del Paese.

Ma prima di entrare nella questione, desidero soffermarmi — e ciò stesso costituisce un argo-

mento fondamentale per la discussione che sorge dall'esame di questo bilancio — sulla anomalia di questa specie di bazar di istituti, di enti e di settori amministrativi e sulla necessità che si provveda senza indugio ad una logica sistemazione. Dunque, il primo punto sul quale intendo soffermarmi è quello che concerne lo smembramento del conglomerato artificioso, la logica dislocazione degli organi e degli enti. Debbo dire che della cosa ebbe ad interessarsi, e con molto impegno, due anni fa la Commissione finanze e tesoro della quale io fui il relatore. Fin da allora apparve come non fosse una questione di mera sistemazione, ma un problema sostanziale di grande importanza per la vita della Nazione. E ce ne accorgiamo oggi più che mai.

Parve allora opportuno — ed io riprendo la tesi — prospettare una tripartizione: accantonare tutti i vari Commissariati, i quali hanno questo di particolare: di essere come delle crisalidi, di non avere compiuto il loro sviluppo; di essere dei Ministeri in formazione, dei quasi Ministeri: troppo per una direzione generale, poco per un Ministero. Si è creduto di dar loro una fisionomia di una certa importanza, di conferire della dignità denominandoli commissariati; quindi, Commissariato dell'Igiene, Commissariato della sanità, dell'alimentazione, del turismo, dello spettacolo. Ora, tutta questa è una materia che deve compiere il suo ciclo, la sua evoluzione. Allo stato attuale essa è stata aggregata al bilancio del Tesoro, ma col Tesoro non ha nessuna relazione. Deve essere separata da esso. Se non sono maturi per essere ministeri, saranno delle direzioni generali, saranno dei sottosegretariati, ma è interessante, perchè si abbia una discussione omogenea, concreta anche in ordine a ciascuno di essi, che stiano a parte e non siano confusi in questa riunione atipica che è costituita dal bilancio del Tesoro.

Resta il grosso del bilancio stesso; qui conviene ripetere quella ripartizione che fu segnalata dalla Commissione due anni fa.

Da un lato vi è il bilancio proprio del Ministero del tesoro. Qui siamo in casa nostra. Si tratta del servizio del Tesoro, della Ragioneria dello Stato, del servizio del debito pubblico, del servizio delle valute, del Provveditorato dello Stato; sono cose omogenee, sono cose autonome,

distinte che consigliano di creare un proprio bilancio che è il bilancio del Tesoro, che deve avere una sua particolare fisionomia.

Dall'altro il bilancio della Presidenza del Consiglio, ed è materia che concerne gli ordinamenti del personale di amministrazione, quella materia cioè che non può essere attribuita ad un determinato ministero e che deve essere trattata in modo omogeneo ed unitario.

Questo è possibile soltanto nell'ambito della Presidenza del Consiglio, dove ritroveranno ricetto poi tutti gli altri organi a carattere generale: gli organi costituzionali e cioè le Assemblee legislative e la Presidenza della Repubblica; gli organi che io chiamerei paracostituzionali, e cioè il Consiglio di Stato, la Corte dei conti, il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (che auspicherei che non si portasse all'ordine del giorno in attesa che la riforma di tutti gli istituti concernenti la vita costituzionale e la vita giuridica ed economica del Paese sia matura), infine gli organi e servizi generali, come l'Avvocatura dello Stato, il Consiglio nazionale delle ricerche, l'Istituto centrale di statistica. Un siffatto bilancio presenta nota di omogeneità, poichè verrebbero posti insieme organi che hanno carattere di generalità, nel senso che interessano tutti i settori della Amministrazione, senza essere propri di nessuno. Sicchè mentre oggi essi sono aggregati al bilancio del Tesoro e vengono così in considerazione soltanto sotto il riflesso della spesa, che i relativi servizi importano, sotto l'aspetto cioè puramente finanziario: quando invece fossero raccolti in un unico ed autonomo bilancio l'esame assumerebbe nota ed impronta dal settore che li unifica, e pertanto un bilancio della Presidenza del Consiglio importerebbe una discussione ed un controllo non limitato soltanto al lato finanziario, ma vivificato ed esteso all'esame delle funzioni della Presidenza come punto di incontro dei fondamentali poteri dello Stato e come organo di sintesi e di irradiazione di tutte le funzioni dell'Amministrazione.

Giova tener presente che la Costituzione al terzo comma dell'articolo 95 dice: « La legge provvede all'ordinamento della Presidenza del Consiglio e determina il numero, le attribuzioni e l'organizzazione dei Ministeri ». Parrebbe che si volesse intendere qui soltanto un

mutamento di competenza e di tecnica normativa, nel senso cioè che si sia voluto innovare all'articolo 4 della legge 24 dicembre 1925, n. 2263, che conferiva al potere esecutivo tale potestà. Vi è invece anche un invito al legislatore ordinario a provvedere senza indugio all'ordinamento della Presidenza del Consiglio e a quello dei Ministeri, cioè, in una parola, alla riorganizzazione dell'amministrazione del nostro Paese, secondo i principi fissati nella Costituzione.

E a questa riorganizzazione noi non solo non siamo giunti: ma siamo tanto lontani dalla mèta, a ben tre anni e mezzo dalla Costituzione.

I dettami sono fissati nel primo comma dell'articolo 95:

« Il Presidente del Consiglio dei ministri dirige la politica generale del Governo e ne è responsabile. Mantiene l'unità di indirizzo politico ed amministrativo, promuovendo e coordinando l'attività dei Ministri ».

Più che del lato politico io intendo qui parlare di quello amministrativo. Ora questo aspetto non mi sembra che si presenti in quella forma unitaria postulata dalla Costituzione. Il che è causa di disordine amministrativo, di dispendio di pubblico denaro e di assenza di controllo. Vi è difetto di direzione e di coordinamento. Ad esempio: le case per i senza tetto, le case popolari, l'I.N.C.I.S., le cooperative edilizie sono tradizionalmente di competenza del Ministero dei lavori pubblici. L'I.N.A.-Casa è stata attribuita invece al Ministero del lavoro. Si è istituita dunque una concorrenza tra Ministeri. Vero è che qui si guarda il profilo del lavoratore: ma se si prende come decisivo volta a volta, ora questo ora quell'altro dei tanti lati che costituiscono il prisma della figura del cittadino, si cade nella confusione. Con lo stesso metro domani non avremmo a meravigliarci se il Ministero dell'istruzione si desse a costruire case per i suoi impiegati e poi quello della giustizia, quello dei trasporti...

CONTI. Lo ha già fatto.

ZOTTA. Tanto peggio. Il disordine, la confusione aumenta. Esaminate i cantieri di rimboschimento. Voi credereste che della cosa abbia ad interessarsi il Ministero dell'agricoltura. No. Se ne interessa quello del lavoro. E poichè,

all'atto pratico, mostra insufficienza di preparazione per la bisogna, sono dislocati ivi funzionari dell'agricoltura.

Sono degli esempi. La realtà è che tra i singoli dicasteri esistono per lo più compartimenti stagni. Essi vivono una vita slegata: s'ignorano e spesso si fanno concorrenza. E questa è la causa prima della deficienza della pubblica amministrazione.

Il tutto si riporta alla necessità di un più forte coordinamento ed impulso da parte del Presidente del Consiglio, la cui figura nell'ordinamento costituzionale non è quella fascista del Primo ministro a tipo Cancellierato, ma non è neppure quella amorfa dello Statuto albertino, che non faceva menzione nè del Consiglio dei ministri, nè del Presidente del Consiglio: bensì quella che sulla scia della prassi costituzionale pre-fascista si è costituita, soprattutto nel periodo posteriore alla prima guerra mondiale in Italia, come in quasi tutti gli Stati esteri a regime costituzionale parlamentare. L'articolo 95 attribuisce al Presidente del Consiglio una sfera di autonomia funzionale che si riassume: nella direzione della politica generale del Governo di cui è responsabile verso il Parlamento ed il Paese; e nel compito consequenziale del mantenimento dell'unità di indirizzo politico amministrativo e di propulsione e di coordinamento dell'attività dei Ministri.

La necessità della unità di indirizzo e di coordinamento dell'attività di Governo si manifesta con particolare accentuazione ed urgenza nel settore economico-finanziario: necessità sentita in ogni tempo, ma oggi particolarmente viva dinanzi al processo in atto di ricostruzione economica.

Nella relazione generale sulla situazione economica del Paese l'onorevole Pella ha documentato come codesto processo è continuato e si è consolidato nel 1950. Egli ha potuto affermare che ormai il reddito medio individuale, malgrado il sensibile aumento della popolazione, è pressochè eguale a quello del 1938. Che ovunque, sia nel campo della produzione industriale, ove si sono realizzati i maggiori progressi, sia, ed in particolare, in quello della costruzione edilizia e della produzione di energia elettrica — oggi l'Italia ha una potenza installata di circa otto milioni di chilovatt ed una produci-

bilità annua di 25 miliardi di Kwh che, secondo le prospettive, accennano a divenire quaranta miliardi (vedi relazione Corbellini al bilancio dell'Industria 1950-51) in pochi anni — sia nel campo della produzione agricola, il livello dell'attività economica italiana ha superato nel 1950 quello del 1938. Il miglioramento della situazione economica risulta anche dalle variazioni verificatesi nella bilancia dei pagamenti. L'onorevole Pella ritiene dunque che sia opportuno rilevare come dopo tante sciagure e tante distruzioni, in soli cinque anni, si sia potuto chiudere una dolorosa parentesi di privazioni; mentre nel precedente dopoguerra sono occorsi più di dieci anni perchè si eguagliassero i redditi medi individuali ai prebellici.

Il rilievo è motivo di grande conforto, seppure io non sia del tutto d'accordo sul parallelo tra il primo e il secondo dopoguerra; allora gli aiuti americani cessarono con la fine della guerra: adesso gli aiuti sono cominciati con la fine della guerra. Allora con la fine della guerra gli alleati diventarono nemici, adesso con la fine della guerra i nemici sono diventati alleati.

Comunque, vi è una considerazione da fare: abbiamo superato il livello dell'attività economica del 1938, e potrebbe questo essere anche un indizio fallace poichè la popolazione è aumentata di quattro milioni, ma — quel che conta — abbiamo eguagliato il reddito medio individuale prebellico. Tuttavia vi sono oltre due milioni di disoccupati. Sento che vi è una pessima distribuzione del lavoro e del reddito. Essa deve essere fatta con miglior criterio. Se ne avvantaggeranno coloro che oggi sono disoccupati — e questa è già un'alta finalità morale e sociale —; se ne avvantaggerà la collettività, poichè dall'immissione sui campi di lavoro di tante energie che ora restano inerti — ed è spettacolo triste ed avvilito insieme — deriverà indubbiamente un maggior volume di produzione.

Ma per ottenere codesta migliore distribuzione di lavoro sono necessari una direttiva ferma ed un coordinamento della molteplice attività governativa nel settore economico. È una necessità sentita in ogni Paese, oggi più che mai dopo le rovine e gli sconvolgimenti della guerra, e per una esigenza di adeguamento sociale tra

i diversi fattori della produzione: una necessità cui ovunque si cerca oggi di dare una congrua soddisfazione. Dovunque, e particolarmente in Italia, si lamentano discordanze e talora contrasti nell'attività governativa in questo campo, ove per la interdipendenza propria dei fenomeni economici l'azione unitaria maggiormente si impone ed è invocata dalla pubblica opinione.

Non vedo la figura di un super-ministro da porsi alla suprema direzione di tutti i dicasteri economici; poichè tale figura non è consentita dalla nostra Costituzione.

Non mi sembra neppure che tale funzione possa essere affidata al Ministro del bilancio. Esiste codesto Ministero da noi, come presso vari Paesi, con il compito di una più salda difesa dell'erario, mutuando sostanzialmente la sua competenza dal Ministero del tesoro. Codesto Ministero non avrebbe i poteri sufficienti per esercitare efficientemente l'auspicata azione di coordinamento con una completa supervisione dei fenomeni economici, almeno che non diventasse super-ministero che, come ho detto, è sconosciuto alla nostra Costituzione.

E allora non resta che ritornare al Presidente del Consiglio, investito dalla generale funzione di coordinamento dell'attività di governo. Ma l'azione coordinatrice del Presidente, perchè sia efficace, deve essere fiancheggiata da un comitato di ministri, sì da delineare la figura di un « Comitato di coordinamento per la politica economica » il quale dovrebbe essere composto dai Ministri preposti ai dicasteri più direttamente interessati.

A queste conclusioni giunse, ora è quasi un anno, un Comitato ristretto di giuristi, nominato dalla Presidenza del Consiglio, al quale ebbi l'onore di partecipare.

E ora vediamo più da vicino i problemi che concernono l'amministrazione, problemi che non sono stati finora affrontati con una visione chiara, univoca, problemi che si pongono oggi all'attenzione pubblica ed esigono urgentemente una soluzione. Tra gli uffici della Presidenza del Consiglio ho detto che dovrebbe essere l'Ispettorato generale per l'ordinamento del personale che oggi si trova presso la Ragioneria generale dello Stato. Finora dunque il problema è stato visto — per ciò che concerne l'amministrazione e il personale — solo sotto il pro-

filo finanziario. E qui è l'errore. Il problema doveva essere esaminato sotto l'aspetto della funzione amministrativa, ed allora con una tempestiva impostazione si sarebbe ottenuto il duplice risultato: quello del potenziamento della funzione amministrativa e quello — sembra strano — dell'alleggerimento del carico finanziario.

Il problema dell'Amministrazione è quanto mai grave in Italia. È stato errore grave non averlo non solo risolto, ma neppure impostato con una visione chiara ed univoca. Esso è non meno importante ed urgente di quello del processo di ricostruzione economica.

I passi compiuti in Italia nel campo economico hanno destato l'ammirazione degli altri Paesi. Il fulcro sta nella politica del Tesoro: politica chiara, lungimirante e decisa. Ma nel campo della organizzazione amministrativa le idee, se pur ve ne siano, sono quanto mai confuse: si procede a sbalzi, secondo le contingenze del momento, con un senso di provvisorietà quanto mai esiziale.

E sì che la riforma dell'Amministrazione s'impone: sia per smantellare le bardature del periodo bellico e dell'immediato dopoguerra; sia per svecchiare gli istituti imprimendo loro un senso di snellimento e di dinamismo, richiesto dai tempi e dall'ampliamento delle funzioni, delle attività e dei servizi espliciti dallo Stato; sia per conformare gli organi e le funzioni allo spirito della Costituzione, che esige un più lungo e penetrante controllo parlamentare dell'opera governativa, ed un avveduto decentramento della sempre crescente e multiforme attività statale tra organi centrali, periferici ed enti parastatali; sia per provvedere alla sistemazione della burocrazia, conferendole prestigio attraverso una non equivoca indipendenza economica, la valorizzazione delle capacità ed il potenziamento del senso di dovere dei funzionari.

Ho parlato del difetto di unità di indirizzo e di coordinamento. Conviene ora che accenni alla necessità di ammodernamento del sistema amministrativo. La nostra Amministrazione sa di arcaico. Creata per esigenze limitate, è inadeguata allo stato odierno. Essa si basa sul criterio della diffidenza. Avviene che una pratica debba essere vistata da vari uffici e sottoposta a vari controlli. Un foglio per passare da

una stanza all'altra del medesimo corridoio impiega molti giorni, quando una lettera per posta aerea da New York a Roma richiede solo 24 ore. Ieri io ho dovuto trattare quale presidente un arbitrato. Si trattava di lavori pubblici eseguiti tra il 1938 e il 1939. Si deve arrivare al 1951 perchè una transazione stipulata molti anni fa non è riuscita a vedere la luce, sbalottata tra la competenza del Consiglio superiore dei lavori pubblici e quella del Provveditorato regionale. Alla fine la parte, esasperata, è stata costretta ad insistere per l'arbitrato.

Tutto ciò è un male, discredita l'Amministrazione, insidia lo Stato. La pubblica amministrazione si adegui ai tempi. Lo Stato si è messo a fare l'industriale. E quando lo sa fare non è male, poichè elimina la speculazione capitalistica. (*Interruzione del senatore Conti*).

MERZAGORA. Ma non lo sa fare.

ZOTTA. Nel settore elettrico, bancario, telefonico lo fa e molto bene. Sarebbe anzi auspicabile che quivi estendesse di più la sua partecipazione. Ma di ciò parlerò domani, a proposito dell'I.R.I. Dicevo: lo Stato si è messo a fare l'industriale. Ma prenda anche lo spirito dell'organizzazione di una azienda privata, cioè l'agilità, il dinamismo, la prospettiva costante di risultati utili, concreti, l'odio alle forme. Insomma è tempo che si trasformi da ordinamento a tipo di irresponsabilità ed anonimo, ove il gerente responsabile è il Ministro, in un sistema di distribuzione di competenze in modo che ciascun ufficio, concepito come un nucleo elementare del Ministero, assuma interamente ed esclusivamente la responsabilità del suo operato. Una ondata dunque di novecento anche in questo campo, sarei quasi per dire di americanismo. Anzi io aggiungerei, e non è un paradosso: v'è un comitato di esperti che dovranno procedere alla riforma dell'Amministrazione? Ebbene non vi partecipino soltanto giuristi e direttori generali di Ministeri, ma anche e soprattutto direttori generali di aziende industriali private, di banche, di compagnie di assicurazione, di grandi quotidiani: uomini cioè che hanno saputo creare un organismo economico e lo hanno portato alla massima potenzialità, grazie ad una sagace utilizzazione del personale di lavoro.

Certo non basta mutare l'organizzazione. Bisogna stimolare il personale. Molta gente si lamenta che manca il mordente in larghe sfere dell'attività della pubblica amministrazione.

La causa di tutti i guai sta nell'aumento del numero degli impiegati. Si sa come sia avvenuta nell'ambito della burocrazia questa specie di inflazione. Io stesso l'ho denunciata più volte da questo banco. Non giova più trattenervisi. È anch'essa un portato della guerra e dell'immediato dopo guerra.

CONTI. È stata colpa dei partiti.

ZOTTA. E lei non ha sistemato nessuno?

CONTI. Io nessuno!

ZOTTA. Non so cosa ne penseranno i suoi elettori! Comunque lasciamo stare le cause. Bisogna provvedere. Guardiamo la realtà; non voglio fare indagini sul passato, parlo di questa situazione scottante odierna; ci troviamo di fronte ad una brillante tappa nel processo di ricostruzione economica del Paese, nonostante lo stato di crisi che travaglia tutto il mondo e che necessariamente deve pure influire sull'Italia. Vi par poco sentire che noi abbiamo raggiunto un livello pari a quello del 1938 nel campo economico? Ed allora se noi abbiamo tanta capacità in questo settore, perchè non agiamo con uguale impegno nel campo dell'amministrazione? L'Amministrazione è sottovalutata, non è considerata, mentre è il fulcro di tutta la vita del Paese. Noi abbiamo un aumento di varie centinaia di migliaia di impiegati. Noi oggi siamo ad un milione e 70 mila impiegati: un impiegato ogni 40 abitanti.

ZOLI. I maestri ed i professori non fanno parte della burocrazia.

ZOTTA. È gente anche quella che è impegnata nell'espletamento di una pubblica funzione ed ha diritto ad un equo e giusto trattamento economico. Ora noi abbiamo 300 mila impiegati in più, questa è la situazione. La domanda, che sorge naturale, che mi è stata posta dall'uomo della strada, è questa: Voi dite che vi sono impiegati in più, perchè non smobilitate? Non smobilitate per ragioni sociali. Perchè allora non li sistemate in ruolo? Qui è la contraddizione.

Non si può concepire *sub specie aeternitatis* questo stato di incertezza. Non si può licenziare il personale esuberante. Come si fa oggi a mettere sul lastrico un individuo, il quale è entrato

nell'amministrazione statale da cinque o sei anni, che ha messo famiglia ed ha figliuoli? Come si fa a toglierli il lavoro quando vi è tanta difficoltà per trovare occupazione altrove? È impossibile. E allora io farei questo ragionamento. Si dice: lo Stato spende molto di più che nel 1938 per la funzione amministrativa. Ma la tesi è errata, è speciosa: convincente nella forma, difettosa nella sostanza. Infatti è vero che voi spendete di più perchè gli impiegati sono aumentati di 300 mila unità, ma quei 300 mila che voi avete in più non li tratteneate per la necessità amministrativa, per le esigenze degli uffici, ma per ragioni assistenziali, per non aggravare la disoccupazione. (*Interruzione del senatore Merzagora*). Ormai i parlamentari, onorevole Merzagora, vogliano o no, non possono farci più nulla. Peraltro non sempre quegli impiegati continuano ad essere gli elettori dei parlamentari che li hanno sistemati! Ora, ecco il punto: un punto che bisogna sfatare, quello dei dati statistici. Io parlo come padre di famiglia: è inutile dire che l'indice del costo della vita è aumentato, come dicono le statistiche ufficiali, di 50 volte l'anteguerra. La realtà è che quando io debbo vestire, calzare, alimentare i figliuoli, e mi attengo esclusivamente a questa sfera di ordine vitale senza andare oltre perchè non nè avrei nè io nè altri la possibilità, l'indice del costo della vita risulta praticamente aumentato di 100 e non 50 volte l'anteguerra. Cosa m'importa se le orchidee o il caviale sono aumentati di 15 o 20 volte in modo da far media con il maggiore aumento dei generi fondamentali? Quel che a me interessa sono i generi alimentari e di consumo: quanto costano ad esempio la scarpe, i vestiti? Questo m'interessa. Non il prezzo della « Roll-Roice ». Ora, quando l'impiegato chiede allo Stato l'aumento delle sue retribuzioni, perchè non ce la fa a vivere — ed è inutile sofisticare, non ce la fa, perchè la mercede è insufficiente — lo Stato non può dire: « io ho già fatto tutto quello che potevo, in quanto sotto il titolo " burocrazia " io accantonò e spendo una somma che è di un terzo superiore a quella del 1938 ». Perchè allora si potrebbe agevolmente rispondere: « quello che tu spendi, non a titolo " burocrazia " ma a titolo assistenza, a titolo disoccupazione ». E allora come esiste quell'artificio dei cantieri

di rimboscimento, dei cantieri-scuola, i quali sono escogitati per alleviare la disoccupazione, nella stessa maniera bisognerebbe che questi altri fondi fossero stanziati, almeno figuratamente, in un fondo speciale dal titolo: « sollievo per la disoccupazione », e non « burocrazia ». In tal modo noi chiariremmo il problema: usciremmo fuori dall'equivoco. Allora si vedrebbe che lo Stato per i suoi funzionari non spende affatto di più di quanto spendeva nel 1938, ma anzi molto di meno, e che i funzionari sono pagati in una misura del tutto irrisoria di fronte a quella del 1938. Questa è la realtà.

Vi è un altro punto: la sistemazione dei giovani. È un problema scottante, grave, urgente. Signori miei, voi vedete quello che avviene. Io prendo ad esempio il campo della scuola. Ogni anno si ripresenta il problema. A Roma decine e decine di migliaia di insegnanti, di professori, ripetono le domande, i documenti per l'effimera soddisfazione d'un incarico che ha da durare non più di nove mesi. E poi si rinnova l'affanno. Per anni ed anni. Senza sosta. Sono giovani, che intanto diventano vecchi, che non riescono a sistemarsi, a crearsi una famiglia, ad avere una casa. Vivono una vita labile, contingente. Ottengono la rinnovazione della licenza a continuare a vivere, di anno in anno. Sì, vi sono di tanto in tanto dei concorsi: concorsi impalpabili, per un numero esiguo di posti, al più si riducono a concedere l'abilitazione, senza costituire alcuna possibilità concreta di sistemazione.

Ora io mi domando: esistono o non esistono le vacanze di ruolo? È vero o non è vero che ogni anno, ad esempio, vengono occupati migliaia di professori in lettere? Perchè non li mettete a concorso questi posti? E aspettate che ogni anno si ripeta questo patimento, questo disperato arrembaggio, questa tormentosa lotta per la vita? Sono giovani che hanno 25, 30, 40 anni che non possono consentirsi ciò che è consentito a tutti, ciò che è uno svolgimento normale della vita di uomini, cioè avere una famiglia. Non possono, perchè la loro è una situazione precaria, che si rinnova di anno in anno. Nel liceo di Potenza, quando io ero studente, vi era una sezione soltanto e quindi un professore titolare di latino e greco bastava. Adesso vi sono quattro sezioni: volete o non volete creare quattro posti di titolare per pro-

fessori di latino e greco? Perché dovete ricorrere a questo strategemma, a questa finzione, a questo tormento, per cui ogni anno si debbano vagliare le domande con enorme dispendio, con spreco di energie, con sfiducia, con tutti i segni caratteristici di una assenza di guida, di sistemazione, di normalizzazione? Occupiamo i posti, facciamo i concorsi, allarghiamo i ruoli in ragione delle necessità! Ma proprio ci si vuole illudere che si possa ritornare al tempo in cui al liceo di Potenza bastava soltanto una sezione di latino e greco? Se le esigenze sono aumentate, portate a quattro il numero di queste sezioni. Create quattro posti per cattedre di latino e greco. Ed è inerente questo vizio al sistema di amministrazione dello Stato. Ci sono impiegati del Genio civile, avventizi da 25 anni. Ma perché non li sistemate in ruolo? Esiste tutta una casistica: esiste l'avventizio (anzi adesso la figura dell'avventizio si è sdoppiata perché c'è l'avventizio che ha compiuto cinque anni, e c'è l'avventizio che non ha compiuto cinque anni) esiste poi la figura ipocrita dell'operaio temporaneo, che è impiegato, ma lo si chiama così perché vi è una legge che consente di assumere gente soltanto sotto questo aspetto, e così voi vedete nel Genio civile assunti sotto questa qualifica degli ingegneri. Esiste poi il diurnista, il contrattista, l'impiegato straordinario... Ma perché non sistemate tutta questa gente? Fate i concorsi!

Si osserva che il numero è esorbitante. Siamo d'accordo. È gravissima questione questa. Fosse stata risolta tre o quattro anni fa come fu suggerito autorevolmente! Sarebbe occorsa dell'energia, sarebbe occorso un sacrificio: ma oggi noi non ci troveremmo in queste condizioni. Bisognava allora accantonare qualche centinaio di miliardi: ma la spesa sarebbe stata fatta una volta sola. Ed allora tutti quelli che non si trovano a loro agio nell'Amministrazione e che vi sono entrati per caso, volontariamente, sarebbero andati via con un peculio sufficiente, che avrebbe loro consentito di trovare altro lavoro, più confacente alle loro attitudini.

TOMMASINI. Ma sono andati via i migliori!

ZOTTA. Purtroppo questo è avvenuto, che i migliori abbiano disertato. Bisogna fare dei concorsi per la sistemazione interna degli avventizi, insomma bisogna dare loro una carriera, perché se non date una carriera, voi di-

struggete la molla della emulazione. Bisogna sistemare: e se ciò dovesse essere impossibile per tutti, non dimenticate che vi sono funzionari nelle Amministrazioni da cinque o sei anni, che hanno famiglia e che non possono essere messi sul lastrico. Con l'incoaggiamento economico che si concreti in un congruo peculio, essi possono essere messi in grado di procurarsi un'altra occupazione. Si incoraggi dunque l'esodo. L'interessante è che nell'Amministrazione restino coloro che sanno, che vogliono lavorare, perché quelli che non vogliono lavorare finiscono col non far lavorare nemmeno gli altri.

Ha detto il collega Tommasini: i migliori sono andati via. Non è il caso di far nomi, ma ho presente dinanzi alle mente forti campioni nell'ambito delle Magistrature, i quali hanno lasciato l'impiego ed oggi sono in prima linea nel campo forense. Purtroppo i migliori sono andati via e questo suona grave colpa per noi perché non abbiamo saputo trattenerli.

Molta gente si lamenta che manca il mordente in larghe sfere dell'attività della pubblica Amministrazione. Ma poca gente si rende conto della triste sorte del funzionario statale, dannato a schermirsi di continuo in una lotta impari tra le esigenze della vita che si accavallano inesorabilmente e i limitati mezzi finanziari che lo Stato gli mette a disposizione senza una prospettiva anche lontana di benessere, ma con l'unica certezza di dover finire da pensionato i suoi giorni nella miseria e nell'abbandono. Si dia ai funzionari la possibilità di un'agiatezza, quella che la Costituzione garantisce ad ogni lavoratore, gli si lasci balenare la possibilità di una ascesa, che non si esaurisca soltanto nel grottesco conferimento di titoli cavallereschi, ma si concreti in un sostanziale benessere economico e morale e allora si vedrà di che è capace il funzionario italiano, che in partenza rappresenta tuttora il fior fiore dell'intelligenza del Paese per le difficili prove di reclutamento che egli deve superare. Appartiene alla nostra natura — che vale dissimularlo? — nell'abbandono si diventa malinconici ed inattivi, nello slancio e nell'emulazione si raggiungono le vette.

Onorevole Pella, la battaglia che il Governo sta conducendo per la ricostruzione economica del Paese segnala lei alla riconoscenza imperi-

tura del popolo italiano. Ma per la vitalità dello Stato è necessaria anche e soprattutto la salute della sua muscolatura, che è rappresentata dagli uffici amministrativi. Il maggiore merito di Giolitti fu quello di avere curato l'Amministrazione, dalla quale egli proveniva e di cui aveva profonda conoscenza. L'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe poté regnare 68 anni, nonostante la forza centrifuga di una dozzina di popoli diversi che mai sopportavano il giogo, in virtù del suo sistema amministrativo. Se l'Amministrazione è depressa o è tarata, voi potrete raggiungere qualunque altezza nel livello della vita economica del Paese. l'organismo nazionale al primo urto crollerà, per fragilità di consistenza, per intimo distacco degli organi che lo costituiscono.

Portate a compimento l'opera. Salvate l'Amministrazione. Voi avrete salvato lo Stato da tutti i pericoli palesi e latenti. (*Applausi dal centro e dalla destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cerruti. Ne ha facoltà.

CERRUTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi permetterò di intrattenere questa alta Assemblea su tre argomenti che interessano il bilancio delle Finanze e del Tesoro. Il primo riguarda un breve esame critico del nostro attuale sistema tributario; il secondo, alcune osservazioni concernenti le principali imposte che colpiscono i coltivatori diretti; il terzo, una breve disamina del problema del completamento dell'impianto irriguo dei canali demaniali di irrigazione piemontesi, di competenza del dicastero delle Finanze.

Passiamo al primo argomento. In merito alle norme di carattere tributario, la nostra Costituzione, all'articolo 53, postula: « Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività ».

Orbene, è chiaro ed inconfutabile che il concetto di capacità contributiva coinvolge sia elementi obiettivi, vale a dire il reddito o la ricchezza posseduti dal contribuente, sia elementi subiettivi, vale a dire le condizioni personali del contribuente medesimo. In altre parole, una determinata ricchezza od un determinato reddito non si possono assoggettare ad imposizione tributaria, in sé e per sé, per il solo fatto

che l'una esista o che l'altro venga prodotto, ma lo devono essere in riferimento alla loro intrinseca natura (redditi di capitale o di lavoro, redditi permanenti o temporanei, redditi certi od incerti), alla ricchezza od al reddito complessivo di cui il contribuente possa eventualmente disporre, ed, infine, anche in rapporto alle specifiche condizioni personali, familiari e sociali del contribuente medesimo (carichi di famiglia, condizioni di servizio militare, d'età, di malattia, ecc.).

Cio premesso, in base tanto alla teoria della decrescenza di utilità delle successive dosi di reddito posseduto, quanto alla teoria della uguaglianza del sacrificio a cui si dovrebbe tendere nella ripartizione del carico da sopportarsi da ogni contribuente circa la quota parte delle spese pubbliche indivisibili, proprie dello Stato, che si ritiene di attribuirgli, bisogna concludere che l'imposta non può e non deve essere concepita con una aliquota proporzionale, bensì con una aliquota che, secondo una determinata curva, sia crescente col crescere del reddito stesso, e cioè, come si suol dire comunemente, con una aliquota progressiva.

In sintesi, secondo la Costituzione, l'imposta deve essere disciplinata in base alle tre seguenti norme fondamentali: la prima, l'essenzialità dei redditi minimi (vale a dire i redditi che servono al soddisfacimento delle fondamentali esigenze della esistenza fisica e della vita civile dell'individuo non si debbono assoggettare ad alcun tributo); la seconda, la discriminazione dei redditi (e cioè, bisogna distinguere i redditi a seconda della loro natura per sottoporre a maggiore aggravio fiscale i redditi di capitale, i redditi di carattere permanente, e quelli di carattere certo); la terza, la progressività delle aliquote.

Concludendo, l'articolo 53 della nostra Costituzione postula, nel primo periodo, il concetto di capacità contributiva, e poi, nel secondo, lo ribadisce e lo consolida, soggiungendo che il nostro sistema tributario deve essere informato al criterio di progressività, vale a dire a quel criterio che, in ultima analisi, è senza altro una logica conseguenza della capacità contributiva stessa. Ora, bisogna ammettere che, a stretto rigor di termini e scientificamente parlando, il metodo della progressività delle aliquote si addice soltanto alle imposte

dirette personali, perchè soltanto in tal modo si può tener conto, sia dell'ammontare complessivo dei molteplici redditi di cui il contribuente potrebbe eventualmente disporre, sia delle specifiche condizioni personali, familiari e sociali del contribuente medesimo. E perciò, se il nostro sistema tributario dovesse uniformarsi in senso stretto ai principi sanciti dall'articolo 53 della Costituzione, come in effetti dovrebbe, è fuori dubbio che, se si vuole essere in tutto e per tutto razionali, bisognerebbe polarizzarlo quasi esclusivamente sulle imposte dirette a carattere personale. Va da sé che la concreta e ortodossa applicazione del principio della prevalenza della imposta personale, sia essa unica o molteplice, nell'ambito del nostro sistema tributario positivo, in cui coesistono imposte dirette reali, imposte dirette personali, ed imposte indirette e sui consumi, farebbe sorgere numerosi problemi di tecnica tributaria, non solo, ma si dovrebbero, durante la fase della riforma, superare notevoli ostacoli per non provocare scosse profonde e pericolosi turbamenti nel gettito corrente delle entrate erariali e locali. Non importa. Non ci sono ostacoli insormontabili. È questione di adattamento. Insomma, si dovrà semplicemente aver cura di procedere a gradi e con una certa cautela. È però essenziale che i provvedimenti di legge che con sollecitudine si debbono via via adottare in questo delicato settore, direttamente o indirettamente, tengano sempre conto e si avvicinino sempre più a questi principi di carattere fondamentale che la suprema legge contempla.

L'onorevole Salvatore Scoca che, con gli onorevoli Luigi Meda, Ruggero Grieco e Lorenzo Laconi, fu il presentatore della formulazione dell'articolo 53 della Costituzione, rilevò, dinanzi alla Costituente, come fosse socialmente ingiusto che i tributi indiretti, gravando maggiormente sulle classi meno abbienti — in quanto sono prevalentemente applicati sui consumi — dessero luogo in passato ed anche oggi ad una distribuzione del carico tributario non in senso progressivo e nemmeno in senso proporzionale, ma, addirittura, in senso regressivo. Una tale sperequazione deve essere eliminata — sono pressochè le testuali parole pronunciate dall'onorevole Scoca nel dar ragione dell'articolo 53 — sia con il mezzo

della non imponibilità del reddito minimo, sia con l'applicazione progressiva dei tributi sui patrimoni e sui redditi globali più ricchi, al fine di compensare con queste maggiori entrate la necessaria diminuzione della pressione fiscale sulle classi povere. Ed alle obiezioni che, durante la discussione, gli vennero formulate dall'onorevole Corbino, circa le difficoltà di applicare nel nostro sistema tributario positivo il criterio della progressività, l'onorevole Scoca ribattè che per applicare tale criterio non era indispensabile riformare alla base tutto il nostro sistema fiscale, realizzando così l'imposta unica, ma era sufficiente capovolgere la situazione attuale del rapporto esistente fra le imposte reali e quelle personali, mantenendo ancora le imposte reali, sia pure ad aliquote ridotte, affinchè servissero quale base di accertamento delle personali, e quindi potenziare la imposta progressiva sul reddito fino a farla divenire la spina dorsale del nostro sistema tributario. Ecco quello che si disse allora da parte vostra, per bocca di un autorevole cultore di scienza delle finanze quale è effettivamente l'onorevole Scoca, quando venne concepito ed approvato l'articolo 53 della Costituzione.

Antonio De Viti de Marco, nell'analizzare la teoria dell'imposta proporzionale e quella dell'imposta progressiva, considerò i due sistemi come due fatti primari di tendenza politica che sono rispettivamente conformi all'interesse delle classi al potere.

Sotto il vecchio regime prerivoluzionario del 1789, vigevo un sistema inversamente proporzionale che, esentando le classi dominanti, riversava l'onere delle imposte sulla massa dei contadini e della borghesia commerciale e manifatturiera. Le esenzioni tributarie erano parte integrante di tutto il sistema dei privilegi politici di cui godevano la nobiltà laica e quella ecclesiastica, tanto è vero che è rimasto l'antico detto: le spese dello Stato le pagano i nobili con il proprio sangue, la Chiesa con le sue preghiere, ed il popolo con i suoi sudori. La rivoluzione francese travolse questi privilegi ed affermò nella sua legislazione il sistema dell'imposta proporzionale. Questo sistema, già fin d'allora combattuto dagli spiriti più avanzati che propugnavano il sistema dell'imposta progressiva, come atto di equità e come mezzo

tendente ad eguagliare le fortune, fu senza dubbio il risultato naturale del pensiero politico ed economico che prevalse in quel determinato periodo storico.

Dunque l'aliquota proporzionale è propria dell'imposta reale, e cioè della tassazione disgiunta di cose, mentre quella progressiva è propria dell'imposta personale, e cioè della tassazione della ricchezza complessiva di appartenenza ad una determinata persona. Infatti, i vantaggi del reddito ed i sacrifici della imposta, si riferiscono rispettivamente alle persone e non alle cose; e poichè tutte le cose debbono essere trattate alla stessa stregua non si può ammettere che un criterio obiettivo e quindi, in quelle reali, un'aliquota proporzionale.

Bisogna però convenire che il sistema dell'imposta reale è stato ed è un fattore preparatorio di quello dell'imposta personale. Un classico esempio noi lo troviamo nella « income tax » inglese, che è la più vecchia imposta sul reddito globale esistente in Europa. Istituita da Guglielmo Pitt, il Giovane, nel 1799, fu destinata al fallimento, non solo per la tenace resistenza che vi opposero i ricchi, ma anche perchè nell'ambito del sistema tributario britannico mancava la preparazione tecnica ed amministrativa delle imposte reali. Tanto è vero che Addington, cancelliere dello scacchiere, nel ristabilirla nel 1803, creò un vero e proprio sistema di molteplici imposte reali, riunite sotto il nome unico di « income tax ».

L'accumulazione della ricchezza che fece seguito alla rivoluzione industriale conferì nuova e maggiore importanza ai problemi della ripartizione della ricchezza, sviluppando la lotta contro la iniquità sociale della formazione e dell'accentramento delle grandi fortune. Sotto la spinta della forza incoercibile insita nella aspirazione degli uomini verso l'uguaglianza, a poco a poco scaturì una serie di misure nel campo tributario al fine di alleviare le miserie e spaventose condizioni delle classi sfruttate, misure che sboccarono appunto nella imposizione progressiva. Questa appare dunque come un fenomeno tributario corrispondente ad un nuovo indirizzo di politica economica e sociale in cui i problemi della ripartizione della ricchezza acquistano una importanza che non è meno fondamentale di quelli della produzione stessa. A parità di qualsiasi altra condizione

possiamo affermare che nei paesi capitalistici, in cui la forza numerica delle classi popolari ha acquistato una preponderante influenza politica, l'imposta progressiva è diventata la bandiera della lotta politica dei poveri contro i ricchi. I primi avanzano attaccando con la imposta progressiva, i secondi difendono la conservazione dei loro privilegi di classe con la imposta proporzionale.

Ecco la posizione odierna e più acuta del problema politico nel campo dei tributi, e non di meno, il profondo contenuto etico, economico, giuridico e sociale dell'articolo 53 della Costituzione della Repubblica.

Vediamo ora che cosa accade in Italia nel campo dei tributi erariali e locali. Secondo le rilevazioni pubblicate dall'Ufficio centrale di statistica, il gettito effettivo dei tributi erariali, per il 1949-50, ridotto alla sua più semplice espressione, è risultato il seguente:

	Aliquota proporzionale	Aliquota progressiva	Totale
	(in miliardi)		
Imposte dirette e tributi straordinari	128	41	169
Tasse e imposte indirette sugli affari	376	13	389
Dogane e imposte indirette sui consumi	250	—	250
Monopoli	212	—	212
Lotto e lotterie	16	—	16
	982	54	1.036

Orbene, su 1.036 miliardi che rappresentano il totale delle entrate tributarie erariali, le imposte o tasse con aliquota progressiva, danno un gettito che, grosso modo, risulta di 54 miliardi, e perciò esse rappresentano appena il 5,21 per cento del totale. I restanti 982 miliardi concernono le imposte o tasse ad aliquote proporzionali, e, più precisamente, le imposte o tasse dirette, che, con 128 miliardi, corrispondono al 12,35 per cento; le imposte indirette e quelle sui consumi che, con 854 miliardi, corrispondono all'82,44 per cento. L'imposta

1948-51 - DCXXII SEDUTA

DISCUSSIONI

22 MAGGIO 1951

complementare personale progressiva sul reddito la quale, possiamo dire, meglio di qualsiasi altra del nostro sistema tributario si adegua in certo qual modo alla norma dell'articolo 53 della Costituzione (quella che l'onorevole Scoca voleva che diventasse la spina dorsale del nostro sistema tributario), col suo meschino gettito di 21 miliardi, rappresenta appena il 2 per cento delle complessive entrate tributarie erariali.

Ed ora passiamo alle risultanze delle rilevazioni statistiche dei tributi degli enti locali, cioè dei Comuni e delle Province. Secondo le nostre indagini ed i nostri calcoli, il gettito complessivo tributario degli enti locali, per l'anno 1949, è risultato il seguente:

imposte dirette reali (proporzionali), 65 miliardi;

imposta di famiglia e sul valore locativo (progressive), 29 miliardi;

imposte indirette e sui consumi (proporzionali), 78 miliardi.

In totale sono 172 miliardi, di cui 135 di competenza dei Comuni e 37 di competenza delle Province.

L'imposta di famiglia (applicata soltanto dai Comuni), la quale, analogamente all'imposta complementare progressiva sul reddito per lo Stato, dovrebbe essere per gli enti locali il pilastro di base del loro sistema tributario, col suo gettito di 29 miliardi rappresenta appena il 17 per cento delle loro complessive entrate tributarie. Le imposte dirette rappresentano il 38 per cento, e quelle indirette e sui consumi il 45 per cento.

Il professore Aldo Crosara, ordinario di scienza delle finanze dell'Università di Perugia, in un suo brillante studio analitico matematico sulla distribuzione del carico fiscale nell'imposta sul reddito, presentato nell'ottobre del 1950 alla 13^a riunione scientifica della Società italiana di economia, demografia e statistica, così concludeva la sua acutissima indagine:

« La timidezza nella fissazione del minimo, quindi la fissazione di limiti molto bassi rispetto alle esigenze di vita, la preoccupazione di dare peso uguale o quasi (rispetto alle differenze matematiche) ai minori redditi e ai

maggiori, senza considerare le vere possibilità di accertamento degli uffici fiscali (in base al loro numero e all'addestramento del personale in relazione al numero degli accertamenti da farsi nell'unità di tempo), rivelerebbe una mentalità adeguata a tipi oscillanti fra quello della proporzionale rigorosa e quello del testatico, buona forse per i tempi in cui Berta filava ».

Va da sè che lo schema da noi esposto poco fa, come abbiamo già detto, riassume il fenomeno nelle sue grandi linee fondamentali. Noi avremmo voluto pervenire ad una più articolata casistica in cui fosse tenuto conto di tutte le variabili che comunque potrebbero produrre un apprezzabile mutamento nei rapporti che abbiamo indicato. Ad esempio, l'imposta di ricchezza mobile, siccome contempla alcune esenzioni di redditi minimi ed una certa discriminazione di redditi, a cui corrispondono altrettante aliquote proporzionali che sono del 22, 18, 12, 8 e 4 per cento, rappresenta, sia pure in una forma alquanto empirica, rudimentale e limitata, un caso di imposta diretta reale a carattere progressivo. E così dicasi sia delle dogane, le quali in qualche determinata circostanza di contingentamento dei prodotti alla importazione, funzionano come uno strumento di prelievo tributario diretto a colpire rendite di posizione di cui, in caso diverso, si avvantaggerebbero soltanto gli importatori; sia dell'imposta generale sull'entrata quando essa colpisce il trasferimento di beni che, in massima, sono destinati ad investimenti da cui non derivano atti o servizi di consumo immediato; sia delle imposte di consumo, tanto erariali quanto locali, qualora le medesime siano rivolte a generi voluttuari o, per lo meno, non di impiego comune e fondamentale, perchè in tal caso le larghe masse dei meno abbienti ne ricaverrebbero un vantaggio, sempre però che si proceda ad una corrispondente diminuzione della pressione tributaria su altri settori nevralgici; sia delle imposte di monopolio che essendo graduate a seconda del tipo di prodotto e con una maggiore incidenza fiscale per quelli più pregiati, producono una qualche aderenza a quella che può essere la capacità contributiva dei singoli consumatori, e così via.

Ma, la compilazione di una consimile casistica, al fine di discernere e di misurare con precisione gli effetti concreti delle molteplici variabili di cui trattasi, è un lavoro lungo e complesso che richiede la disponibilità di una massa cospicua di dati statistici elementari ed una loro paziente elaborazione e perequazione, motivo per cui, non potendo disporre da parte nostra nè dei dati occorrenti, nè, tanto meno, di un apparato tecnico che possa condurre in porto un lavoro di tale genere e di tale mole, non siamo in grado di pervenire ad una maggiore precisazione. Però, basandoci sulle obiezioni e sulla casistica che l'onorevole Ministro delle finanze, durante la discussione del bilancio 1949-50 presso la Camera dei deputati, ha contrapposto ad una pressochè analoga impostazione del problema da parte della minoranza, obiezioni e dati che noi abbiamo opportunamente sottoposto ad analisi per discernere ciò che, a nostro avviso, poteva essere pacificamente accolto da ciò che doveva essere scartato, ci siamo convinti che, in linea di massima, il nostro schema suddetto non potrebbe comunque subire mutamenti degni di qualche rilievo.

Concludendo, tanto nel sistema tributario degli enti locali, quanto, e specialmente, nel sistema tributario dello Stato, il primo posto compete di gran lunga alle imposte indirette e sui consumi, vale a dire a quelle imposte che, in genere, prescindono in tutto e per tutto dalla capacità contributiva dei singoli cittadini, nonchè dalla progressività delle aliquote.

Ma c'è di più. Se noi facciamo riferimento alle entrate tributarie erariali del 1938-39, dobbiamo ammettere che da allora ad oggi la situazione, relativamente parlando, invece di migliorare è alquanto peggiorata. Infatti, se è vero che nel 1938-39 le imposte ad aliquota progressiva, con 868 milioni rispetto a un totale di 23.055 milioni, rappresentavano il 3,76 per cento in luogo dell'attuale 5,21 per cento, e che l'imposta complementare, con 422 milioni, era l'1,83 per cento in luogo dell'attuale 2 per cento, non è meno vero che le imposte dirette ad aliquota proporzionale, con 6.126 milioni, erano il 25,06 per cento, mentre oggi rappresentano il 12,35 per cento, ed a loro volta, le imposte indirette e sui consumi, con 16.408 milioni, erano il 71,18 per cento, mentre oggi rappresentano l'82,44 per cento.

Circa gli enti locali (Comuni e Province insieme), nel 1938, su un totale di 5.282 milioni, le imposte dirette proporzionali, con 2.510 milioni, rappresentavano il 47,52 per cento, l'imposta di famiglia e quella sul valore locativo, con 408 milioni, rappresentavano il 7,72 per cento, le imposte indirette e sui consumi, con 2.364 milioni, il 44,76 per cento. Perciò, mentre le imposte dirette proporzionali, dal 1938 al 1949, sono discese dal 47,52 al 38 per cento, le imposte dirette progressive sono invece salite dal 7,72 al 17 per cento — e fin qui, sia pure molto debolmente, siamo in linea con le norme costituzionali — quelle indirette e sui consumi risultano pressochè invariate (dal 44,76 al 45 per cento), cosa che di per se stessa è già un fatto grave.

Debbo però aggiungere, per completezza, che dal 1949 ad oggi si è verificata una notevole recrudescenza fiscale in questo settore. I Comuni per pareggiare i loro bilanci sono stati costretti ad aumentare le imposte di consumo. La stessa Commissione centrale per gli enti locali, in merito al bilancio del 1950, ha imposto a moltissimi Comuni di applicare una sovraimposizione alla tariffa per lo meno del 50 per cento, non solo, ma l'opera del Governo, la quale si manifesta attraverso le pressioni dei Prefetti, si è diretta con particolare accanimento per introdurre la gestione di appalto o per conto, in luogo di quella ad economia, cosicchè l'azione vessatoria delle gestioni delegate ha raggiunto punte di particolare durezza che accentuano maggiormente l'anormalità di questo fenomeno.

Dobbiamo quindi constatare come, nell'un caso e nell'altro, ma particolarmente nel settore dei tributi erariali, ci sia una situazione di fatto diametralmente opposta a quella che, in base alle norme costituzionali, dovrebbe invece sussistere, non solo, ma che, contrariamente a ciò che l'onorevole Scoca auspicava, nei confronti col periodo pre-bellico, risulta che l'asse della distribuzione del carico erariale si è ancora maggiormente spostato verso il settore delle imposte indirette e sui consumi.

Pertanto, c'è effettivamente da rimanere colpiti e sdegnati nel constatare che, oggi, dopo circa sei anni dalla fine del conflitto e tre anni e mezzo da quando venne solennemente promulgata la Costituzione della Repubblica, pos-

sano ancora sussistere simili scandalose aberrazioni.

Esse, da sole, denunciano il malvolere del Governo e costituiscono contro di esso un severo atto di accusa per il suo manifesto disprezzo della suprema legge della Repubblica che tutti indistintamente i Partiti hanno concepita e votata, e la cui pronta e precisa osservanza dev essere non soltanto una prima norma di vita di ogni cittadino, ma l'oggetto di una assoluta e premurosa sollecitudine da parte degli organi governativi.

Ma — mi si potrebbe obiettare — i dati poc'anzi esposti sono quelli consuntivi del 1949-1950, mentre ora siamo a metà del 1951, ed è innegabile che in questo periodo il Governo ha adottato nuovi provvedimenti nel campo tributario. È vero, infatti, c'è stata la legge sulla cosiddetta perequazione tributaria, e quanto prima dovrà essere discusso in Senato il progetto di legge, di iniziativa del Governo, sulla finanza locale.

Orbene, in merito alla prima legge, non è di certo coi provvedimenti che vennero adottati che potrà nascere quell'idillio fra il contribuente ed il fisco sul quale l'onorevole Ministro delle finanze ripone tanta fiducia.

Per ottenere risultati equi e concreti bisognava ridurre maggiormente le aliquote della imposta di ricchezza mobile; elevare la franchigia per i redditi minimi, tanto per la complementare quanto per la ricchezza mobile; modificare la curva di incidenza della imposta complementare per colpire di meno i redditi intermedi e di più quelli elevati; introdurre pene drastiche per le omesse od infedeli dichiarazioni dei maggiori contribuenti, essendo proprio in quest'area che le evasioni sono praticate con una tecnica raffinata e raggiungono nel loro complesso cifre iperboliche; rendere più chiara, semplice e precisa la procedura del contenzioso affinché non serva, come ha sempre servito in passato, da strumento di una evasione legalizzata; ed, infine, bisognava introdurre nel campo erariale una democratica ed efficacissima procedura nell'opera fondamentale dell'accertamento, mediante l'istituzione dei Comitati e dei Consigli tributari che, alla prova dei fatti, hanno dato risultati veramente sorprendenti. A Bologna, per l'imposta di famiglia, gli imponibili denunciati per 745 mi-

lioni nel 1946 sono saliti nel 1950 a 13 miliardi, accertati e definiti proprio attraverso il concordato coi Consigli tributari. Diciassette volte tanto. Incredibile, ma vero!

Questo sia detto nei confronti della organica struttura della legge suddetta, così come essa venne presentata al Senato e nei limiti della quale si è svolta la discussione.

Se poi, invece di obliarlo, si avesse avuta intenzione di aderire in qualche modo all'articolo 53 della Costituzione, come primo passo concreto sarebbe stato necessario assumere anche i seguenti provvedimenti:

a) congiungere le varie categorie dei redditi dei terreni, dei fabbricati e della ricchezza mobile, in un'unica imposta a carattere personale e ad aliquota fortemente progressiva;

b) esentare i redditi minimi di qualsiasi provenienza con particolare riguardo ai redditi di lavoro o prevalentemente di lavoro;

c) creare una speciale (ho detto una speciale) imposta progressiva per colpire le società in quanto tali e specie i complessi monopolistici;

d) istituire una normale imposta sugli incrementi di patrimonio;

e) semplificare o, addirittura, abolire molte piccole imposte;

f) ridurre fortemente le imposte sui generi di consumo di prima necessità;

g) estendere largamente le imposte di consumo ai generi di lusso;

h) estendere il sistema delle imposte di fabbricazione ad altri generi non di consumo di prima necessità;

i) riformare l'imposta generale sull'entrata, rendendola meno vessatoria e riconducendola ad una imposta sul giro d'affari (reddito lordo); e così via.

E perciò, a nostro avviso, la legge sulla perequazione tributaria, in definitiva, non ha perequato nulla e, tanto meno, non costituisce affatto un passo verso l'ottemperanza dei principi che sono postulati dalla Costituzione della Repubblica.

Noi abbiamo cercato invano in essa almeno una traccia di quell'ansia e di quella onestà di propositi che dovrebbero animare e sospingere il Governo nella necessaria marcia progressiva

verso gli obbiettivi vicini e lontani di un processo costituzionale di rinnovamento nel campo tributario.

Siamo quindi troppo discosti, non parliamo da un provvedimento di eversione degli esosi privilegi costituiti, ma nemmeno dal più piccolo tentativo che, se non altro, possa condurre, attraverso la leva dei tributi, ad una modesta perequazione delle enormi disparità reddituarie che deliziano il nostro Paese.

Anzi, ad ogni pie' sospinto si può scorgere in questa legge una malcelata preoccupazione di non provocare alcun turbamento in questa iniqua impalcatura tributaria. La stessa curva di incidenza della complementare è un segno manifestò che non si è voluto insistere sulle fortune cospicue; e così pure sono altri segni manifesti i benefici concessi alle grandi società con le norme che regolano sia la ricostituzione delle scorte, sia la riduzione del periodo di ammortamento degli impianti, sia la generosa sanatoria concessa alle evasioni e frodi del passato, sia le facilitazioni alla concentrazione, e così via.

Anche sotto il profilo di una semplice pre-riforma, questa legge appare eterogenea ed inconcludente, senza contare che l'averla presentata appunto sotto quel profilo ha servito da ottimo pretesto per respingere come intempestive e come premature tutte le proposte della opposizione, tendenti ad introdurre nella medesima seri e concreti elementi di riforma.

Per la legge in progetto sulla finanza locale è ovvio che io non posso in questa sede anticipare quello che sarà il nostro giudizio critico del suddetto progetto di legge che prossimamente verrà discusso innanzi a questa alta Assemblea.

Dirò semplicemente che, mediante questo progetto di legge, invece di invertire la direzione di marcia nel settore delle imposte indirette e sui consumi, giusto quanto la Costituzione esige, si provocherebbe, come dimostreremo a suo tempo con le cifre alla mano, una situazione addirittura peggiore di quella che è in atto oggi e di quella che era in atto nel periodo prebellico. E poi a completare l'opera di soffocamento delle autonomie comunali, che la Repubblica a termini dell'articolo 5 della Costituzione avrebbe invece il preciso dovere di promuovere e di sviluppare, questo progetto

di legge non farà altro che imbrigliare sempre più gli enti locali anche nell'importante settore dei tributi. Tutto dovrà procedere dall'alto, affinché sia riprodotta anche nella vita degli enti periferici la stessa miope, faziosa ed antipolare politica che si è instaurata al centro nel solo esclusivo interesse dell'alta borghesia dominante, di cui questo Governo è la più genuina e devota espressione.

Concludendo: noi non possiamo approvare un bilancio che rispecchia una politica tributaria di questo genere.

Voi fate tante promesse, versate tante lacrime di cocodrillo, ma in concreto persistete deliberatamente a mantenere in vita un anacronistico ed anticostituzionale sistema di tributi a larga base (*ergo*: da tutti un poco) che, in massima parte, colpiscono indiscriminatamente e, sovente, anche nella stessa misura, tanto il ricco quanto il povero. Anzi nel caso di quelle imposte indirette e sui consumi che incidono sui generi di impiego fondamentale, sono persino colpiti coloro che non dispongono nemmeno dei mezzi sufficienti per soddisfare alle più indeclinabili necessità dell'esistenza fisica.

Tutto è così chiaro: quello che non dovrebbero più pagare i poveri chi dovrebbe pagarlo? I ricchi, naturalmente. Da questo dilemma non si sfugge. Ed è proprio questo che i ricchi non vogliono e voi vi premurate di assecondarli.

E perciò noi che rappresentiamo veramente le larghe masse di coloro che vivono soltanto del proprio lavoro — e cioè i poveri — forti della nostra fede, della nostra passione e della legittimità costituzionale dei nostri obiettivi, eleviamo una vibrata protesta contro questa ignominia tributaria e vi diciamo che lotteremo sempre con consapevolezza e con incrollabile tenacia affinché in Italia si addivenga, una buona volta e sul serio, ad una vera e propria riforma ispirata ai principi fondamentali che sono sanciti dalla Costituzione; quella riforma cioè che voi non farete mai perchè siete infeudati fino al midollo a coloro che stanno dall'altra parte della barricata, vale a dire ai ricchi. (*Applausi dalla sinistra*).

Passiamo ora al secondo argomento, e cioè ai principali tributi che colpiscono i piccoli proprietari coltivatori diretti. Ad evitare ogni equivoco dirò che, riferendomi ai piccoli pro-

prietari coltivatori diretti intendo specificare, agli effetti fiscali, coloro che coltivano il fondo con le proprie braccia e con l'aiuto prevalente dei rispettivi familiari, e solo in alcuni momenti di punta fanno ricorso alla mano d'opera salariata.

Durante la discussione della legge sulla perequazione tributaria, a nome della minoranza del Senato, ho presentato un emendamento tendente ad esentare dalla imposta fondiaria, da quella sul reddito agrario e dalle relative sovraimposte comunali e provinciali, quei proprietari coltivatori diretti il cui reddito dominicale, riferito alla stima del Catasto del 1937-1939, non sia complessivamente superiore a lire 5.000.

Fra le molteplici ragioni che ho addotto a giustificazione di tale richiesta la principale è di certo quella che invoca anche per l'imposta fondiaria il medesimo trattamento che viene praticato per l'imposta di ricchezza mobile, e cioè l'esenzione per i redditi minimi.

Ora, poichè nell'imposta di ricchezza mobile l'esenzione si pratica per i redditi ascritti alle persone fisiche quando l'imponibile non supera le lire 240.000, è ovvio che per stabilire un parametro nell'ambito della stima catastale prebellica del reddito dominicale, occorre determinare quale poteva essere l'entità di tale reddito, più quello agrario, in corrispondenza alle 240.000 lire di valore monetario attuale.

Orbene, l'Ufficio studi della Associazione nazionale coltivatori diretti (aderente alla Confederterra) compilò una serie di bilanci di piccole aziende contadine situate nelle varie regioni d'Italia, da cui risultò che se, fra l'altro, si tiene conto dell'importo delle ore di lavoro effettivamente prestate dai familiari del coltivatore diretto secondo la normale retribuzione dei braccianti o dei salariati, allorché il reddito dominicale catastale prebellico tocca le 5000 lire, il reddito odierno totale della piccola azienda contadina, in capo al titolare dell'azienda stessa, corrisponde pressappoco a 240.000 lire l'anno. Ecco perchè da parte nostra si è fatto riferimento al limite di lire 5000.

Certo noi non avevamo la pretesa che questo limite venisse accolto, diciamo così, ad occhi chiusi.

Se questo limite fosse apparso piuttosto alto non c'era che da procedere ad una accurata indagine ad opera degli Uffici competenti ed accogliere quel valore che ne sarebbe risultato. Era però essenziale che fosse riconosciuto il principio della esenzione, e poi è ovvio che, in pratica, si sarebbe trovata la maniera di fissarne gli elementi concreti.

Del resto non è la prima volta che questo accade. Ad esempio, mi ricordo che, durante la discussione della legge sulle pensioni di guerra, avevo sostenuto, come relatore di minoranza, la necessità che, data la carenza di qualsiasi norma al riguardo, fosse stabilito un termine monetario come limite per escludere dalla pensione di guerra i genitori dei Caduti, e, nella fattispecie, avevo proposto che l'esclusione dovesse avvenire soltanto nel caso in cui il reddito dei genitori risultasse superiore alla remunerazione annua iniziale di un impiegato di Stato, di grado XII, del gruppo C (allora era di lire 311.000 circa).

Il relatore di maggioranza ed il Governo accettarono il principio, ma non accettarono quel livello. Ebbene, in definitiva, si giunse a fissare il limite di 240.000 lire.

La verità è che nel caso della imposta fondiaria, tanto il relatore di maggioranza quanto il Governo non vollero assolutamente saperne di accogliere proprio il principio della esenzione.

L'emendamento suddetto, prima al Senato e poi alla Camera, venne respinto e così i piccoli proprietari coltivatori diretti continuano tuttora a pagare l'imposta fondiaria e le relative sovraimposte, mentre a termini dell'articolo 53 della Costituzione e per analogia a ciò che si pratica nell'imposta di ricchezza mobile, dovrebbero esserne esentati.

I piccoli proprietari coltivatori diretti, per volere del Governo e della sua maggioranza, debbono subire tuttora questa enorme ingiustizia.

Certo che l'opposizione non ha accantonato la questione per il solo fatto che l'emendamento venne respinto. L'Associazione nazionale dei coltivatori diretti (aderente alla Confederterra) ha diramato alle proprie sedi periferiche una circolare informativa di quanto era avvenuto, affinché i contadini sapessero chi erano coloro i quali avevano difeso i loro sacrosanti

diritti ed, invece, chi erano coloro i quali li avevano calpestati. Naturalmente i Partiti socialista e comunista hanno fatto altrettanto.

Questa propaganda, che va continuamente allargandosi ed approfondendosi, incomincia a dare i suoi frutti sia alla base sia in alto loco. Il giustificato malcontento ed il fermento ch'essa determina, in seno ad una massa di ben 5 milioni di lavoratori dei campi, è tale che nessun Governo, e specie proprio quello democristiano, può permettersi il lusso di ignorarlo, tanto più che questo malcontento e questo fermento sono legittimati da probatorie ed inconfutabili ragioni e sono preceduti da concrete e reiterate promesse le quali, al momento di decidere sul serio, furono deliberatamente dimenticate.

Dunque poc'anzi ho detto che questo fermento incomincia a produrre i suoi frutti non soltanto alla base, ma anche in alto loco. Voglio alludere a lei, signor Ministro delle finanze, ed infatti proprio lei che, tanto in Commissione quanto in Aula, e ciò prima al Senato e poi alla Camera, ha sempre respinto le nostre sensate proposte, accampando una serie di speciose divagazioni tecniche, in modo ora palese ed ora occulto; il solito ritornello, della necessità di mantenere i tributi a larga base, proprio lei, onorevole Ministro, incomincia a dar segni di ravvedimento...

VANONI, *Ministro delle finanze*. Vorrei pregarla, onorevole Cerruti, di essere obiettivo e di ricordare quello che ho detto al Senato, che avremmo cioè studiato il problema della revisione catastale ed in quella sede avremmo ricordato anche questo problema. (*Interruzione del senatore Cerruti*). Permetta, lei si vuol riferire alle dichiarazioni che ho fatto alla Commissione, ma queste sono venute per una impostazione dichiarata al Senato quando lei faceva le sue proposte.

CERRUTI. Mi faccia continuare, onorevole Ministro, perchè poi farò i commenti. Tutta la sua posizione fu negativa e anche quel riferimento fu considerato come un'altra difficoltà.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Ma lei li ha già fatti i commenti!

CERRUTI. Infatti, nella seduta inaugurale tenuta dalla Commissione censuaria centrale il 25 gennaio scorso in Roma, il Ministro delle

finanze ha pronunciato le seguenti testuali parole: « Lo stabilimento di un minimo imponibile esente da imposta è un principio ormai accolto nel nostro diritto tributario e che adempie ad un'essenziale funzione di giustizia sociale. Non esistono motivi per cui esso non debba estendersi anche al settore dei redditi provenienti dall'agricoltura. Si prospetta pertanto l'opportunità di studiare quelle modificazioni nella concreta struttura degli atti catastali che consentano di avere delle situazioni di reddito a carattere personale in modo che possano individuarsi i casi nei quali debba concedersi l'esenzione, per essere il reddito al di sotto di quel minimo che potrà essere fissato ».

Noi prendiamo atto con soddisfazione di questa incipiente metamorfosi del Ministro delle finanze perchè essa conferma in pieno, e per bocca del nostro più autorevole e accanito oppositore, la fondatezza giuridica, economica e sociale della linea di condotta che in proposito noi abbiamo sempre vivamente e tenacemente prospettata e difesa durante il lungo dibattito della legge sulla perequazione tributaria.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Voi potete fare tutte le tirate elettorali che volete!

CERRUTI. Ad ogni buon conto è lapalissiano che, senza la consapevole, leale ed appassionata azione della minoranza e le conseguenti ripercussioni ch'essa produsse fra le masse contadine, questa incipiente metamorfosi del Ministro delle finanze non sarebbe mai avvenuta, e pertanto i coltivatori diretti sarebbero rimasti all'oscuro di tutto e gabbati in eterno.

Ritornando ora al nocciolo della questione, esaminiamo più dettagliatamente il contenuto della affermazione fatta dall'onorevole Ministro delle finanze circa l'esenzione dei redditi minimi a beneficio dei coltivatori diretti.

Niun dubbio che, in base a quanto il Ministro ha esplicitamente dichiarato, l'esenzione dei redditi minimi dell'agricoltura non sia più una questione controversa; però, l'onorevole Ministro ha soggiunto che prima di attuarla bisogna modificare la struttura degli atti catastali per ottenere situazioni di reddito a carattere personale allo scopo di individuare i casi in cui debba concedersi l'esenzione sotto quel minimo che dovrà essere fissato.

Che cosa significa questa riserva? In breve, significa questo: « Campa caval che l'erba cresca ».

Ed infatti se, per intanto, l'Amministrazione del catasto dovrà procedere — come il Governo ha già disposto — alla revisione delle tariffe catastali per l'aggiornamento dei redditi secondo il mutato valore monetario e le mutate situazioni di produzione e di scambio, occorrerebbe non meno di un anno di tempo prima che l'operazione fosse condotta a termine.

Inoltre, per quanto concerne i redditi dominicali, tutti sanno che non v'è più corrispondenza fra la realtà odierna ed il classamento, per qualità di coltura e classi di reddito, operato dal Catasto nel 1937-39 e, perciò, se l'Amministrazione dovrà procedere anche a questa rettificazione sul terreno, occorreranno non meno di tre anni prima ch'essa sia portata a termine. È vero però che le due suddette operazioni, potendo essere eseguite contemporaneamente, verrebbero entrambe portate a compimento nel volgere di tre anni.

Ed infine se, come ha affermato l'onorevole Ministro, l'Amministrazione del catasto dovrà procedere al raggruppamento dei 9 milioni di atti catastali, ora censiti per ditta e per Comune censuario, in capo ad ogni singolo titolare, e procedere alla compilazione di uno schedario provinciale e nazionale, occorreranno solo per questa operazione dai tre ai quattro anni.

Riassumendo, anche ammesso che l'Amministrazione del catasto possa procedere a queste operazioni in modo simultaneo, essa impiegerebbe non meno di tre o quattro anni per portarle a compimento.

E perciò, nonostante che il Ministro delle finanze si sia finalmente deciso a riconoscere esplicitamente il buon diritto dei coltivatori diretti alla esenzione dei redditi minimi fondiari (dominicale ed agrario), dovrebbe passare tutto questo tempo prima ch'essi possano constatarlo, non attraverso semplici e platoniche promesse, ma attraverso fatti concreti.

E invece, urge provvedere, e ciò per un duplice ordine di ragioni:

1) perchè abbia termine questa patente ingiustizia che viene perpetrata nei confronti dei contadini;

2) perchè trattasi di una situazione economica che di giorno in giorno va facendosi sempre più critica.

I prezzi dei prodotti industriali in genere, e specie quelli che i contadini impiegano nella coltivazione dei loro fondi, sono aumentati notevolmente da quando si è iniziata la pazzia corsa verso gli armamenti, mentre quelli dei prodotti agricoli non sono affatto aumentati in un equivalente rapporto ponderale, anzi, taluni prezzi, come ad esempio quello del vino, sono scesi al disotto del loro costo di produzione.

La Camera di commercio di Milano ha calcolato che, nel mese di febbraio, il *terms of trade* era di 0,76 in luogo di 1.

Concludendo, se proprio è seria e precisa intenzione del Governo di riparare a questo volontario errore, bisogna procedere alla svelta e senza anteporre tante questioni bizantine.

La cosa è urgente, chiara e semplice, e, come tale, non ammette più tentennamenti, nè ulteriori dilazioni, nè speciosi pretesti, nè mascherature tattiche per salvare la faccia, e così via, tutte cose che, nel complesso, non possono essere interpretate in altro modo se non nel disappunto di colui che è costretto a cedere suo malgrado, ma che, prima di cedere, chiama a raccolta tutti i mezzi per procrastinare la soluzione del problema fino alle calende greche.

Si faccia, se mai, mediante una apposita legge, una operazione provvisoria di prima approssimazione, e poi si proceda pure con scrupolo e diligenza al completamento dell'opera. Ma frattanto i contadini siano ammessi subito a beneficiare della esenzione di cui trattasi.

Lo stabilimento del reddito limite, purchè lo si voglia, è cosa di alcune settimane. Quindi si potrebbe benissimo invitare gli interessati a far domanda per ottenere l'esenzione quando sussistano quelle determinate condizioni. La domanda, per garanzia, può essere anche vidimata dal Sindaco e poi rimessa alla Commissione censuaria comunale, la quale, sentito l'ufficio erariale, deciderà in merito. In grado di appello potrebbe provvedere la Commissione censuaria provinciale.

Questa è la via che bisogna seguire se veramente si vuol andare incontro ai contadini con un atto di equità e di giustizia e prima che sia troppo tardi.

Ma vi è di più.

Quando abbiamo presentato il nostro emendamento, non abbiamo avuto tante pretese. Per il momento c'interessava ottenere l'affermazione di principio e quindi, per non frapportare tanti ostacoli, abbiamo limitato le nostre richieste proprio al minimo indispensabile. Ebbene, anche quel minimo fu respinto. E allora dovendo rimettere le carte in tavola, tanto vale pretendere tutto quanto è lecito pretendere.

Noi affermiamo che i contadini, a cui insensatamente venne negato anche quel minimo, possono e debbono insistere per ottenere di più, e ciò, ben s'intende, sempre in base al loro buon diritto ed a chiare e precise norme di equità e di giustizia.

Mi spiego subito. Secondo il contenuto del nostro emendamento, al di là del reddito dominicale di 5000 lire all'anno, l'imposta sarebbe dovuta per l'ammontare del reddito complessivo dominicale ed agrario. Nella imposta di ricchezza mobile, invece, sono sempre dedotte le 240.000 lire di franchigia, a cui, a nostro avviso, corrispondono le 5000 lire di reddito dominicale più quello agrario del 1937-39.

Stando così le cose, è tanto naturale, logico, giusto ed equo che si proceda in modo analogo anche per l'imposta fondiaria nei confronti

dei coltivatori diretti, e cioè che, anche in questo caso, si applichi il cosiddetto « abbattimento alla base » come per l'imposta di ricchezza mobile. A tal uopo noi, tanto per non uscire dall'ambito dei proprietari coltivatori diretti, proponiamo che, quando l'imponibile risulti superiore al reddito di 5000 lire (od a quel reddito che verrebbe ricavato da nuove indagini), l'imposta fondiaria, quella agraria e le relative sovraimposte comunali e provinciali, siano applicate scolarmente, finché si raggiunga il reddito di lire 10.000 (o altro reddito da stabilirsi). Oltre questo limite è naturale che sarà dovuta la totalità dell'imposta.

Il reddito di lire 10.000 non è stato scelto a caso. Esso, almeno per i poderi della pianura Padana, caratterizza la superficie massima di terreno (da 8 a 10 ettari) che, di regola, può essere coltivata dai membri di una comune famiglia di contadini. Al di là delle 10.000 lire di reddito dominicale prebellico, venendo meno il campo vero e proprio di attività della comune famiglia contadina diretta coltivatrice, è ovvio che non si potrebbero estendere i benefici di legge che si invocano esclusivamente nei confronti di essa.

In breve, a nostro giudizio, proponiamo la adozione della seguente tabella:

per un reddito dominicale fino a 5.000 lire — esenzione totale dalle imposte;			
»	»	»	» da 5.001 a 6.000 lire — da pagarsi il 5 per cento delle imposte;
»	»	»	» 6.001 » 7.000 » — da pagarsi il 15 per cento delle imposte;
»	»	»	» 7.001 » 8.000 » — da pagarsi il 30 per cento delle imposte;
»	»	»	» 8.001 » 9.000 » — da pagarsi il 50 per cento delle imposte;
»	»	»	» 9.001 » 10.000 » — da pagarsi il 75 per cento delle imposte;
»	»	»	» oltre 10.000 lire — da pagarsi il 100 per cento delle imposte.

Ecco che, pur trattandosi di una imposta diretta reale, adottando questi criteri, essa verrebbe, sia pure in forma empirica, ad adeguarsi, nel miglior modo possibile, ai principi fondamentali che sono sanciti nella Costituzione della Repubblica.

Nella stessa occasione l'onorevole Ministro delle finanze ha pure trattato di un altro problema che, come nel caso precedente, durante la discussione della legge sulla perequazione

tributaria è stato oggetto di una nostra proposta di emendamento. Voglio alludere alla disparità di trattamento fiscale che viene attualmente praticata agli affittuari nei confronti dei proprietari conduttori. I primi pagano la imposta di ricchezza mobile, i secondi quella sul reddito agrario. Una simile adozione di due pesi e di due misure non trova nemmeno l'ombra di una qualsiasi giustificazione e, pertanto, rappresenta un modo di procedere illogico ed

anche manifestamente iniquo. A nome della minoranza avevo presentato un emendamento affinché il reddito degli affittuari dei terreni, attualmente tassato nella categoria della ricchezza mobile, fosse assimilato ai redditi agrari e soggetto alla relativa imposta. Inoltre, i redditi degli affittuari diretti coltivatori dei terreni, il cui reddito dominicale non raggiungesse le 5.000 lire, riferite alla stima catastale del triennio 1937-39, avrebbero dovuti essere esentati dalla imposta sul reddito agrario e dalle relative sovraimposte comunali e provinciali.

L'emendamento in parola è stato respinto tanto dal relatore di maggioranza quanto dal Governo. Anche in questo caso vennero sciorinate le solite ed eleganti divagazioni tecniche, giuridiche ed economiche, le quali, mentre da un lato servono ottimamente ad imbrogliare la matassa ed a confondere le idee, dall'altro funzionano da comodo paravento per eludere il problema fondamentale, e cioè che nel campo tributario non si deve ammettere nè l'adozione di due pesi e di due misure, nè il ricorso a metodi empirici, sperequati e vessatori per l'accertamento degli imponibili, quando invece si può disporre di stime razionali.

Il senatore Zoli (mi dispiace che non sia presente in questo momento) ebbe anche ad affermare che, invece di chiedere per gli affittuari il passaggio dalla imposta di ricchezza mobile a quella sul reddito agrario, avrei dovuto chiedere il viceversa, e cioè il passaggio alla ricchezza mobile anche per i proprietari conduttori. A prescindere dall'aspetto ameno di questa affermazione, essa dimostra, fra l'altro, che non si è nemmeno voluto intendere il significato e la portata del nostro emendamento. Noi abbiamo richiesto che si applicasse a tutti la stima razionale ed automatica del Catasto. Quando in seguito il Catasto, come il Governo ha già predisposto, procederà alla revisione degli estimi, è ovvio che si dovranno applicare i nuovi redditi tanto per la proprietà quanto per l'affittanza. E cioè, come primo passo, si dovevano ammettere gli affittuari alla razionale imposta sul reddito agrario, ponendo termine a questa vergogna della disparità di trattamento, e poi, in un secondo tempo, si poteva benissimo provvedere regolarmente alla revisione degli estimi ed alle altre operazioni di riordino del Catasto rurale.

Ora, in merito a questo problema, l'onorevole Ministro delle finanze, durante la stessa seduta inaugurale della Commissione censuaria centrale, si è espresso nei seguenti termini:

« Per la diversità degli elementi costitutivi del reddito che forma oggetto di accertamento e per le diverse modalità dell'accertamento stesso — che per gli affittuari tende a determinare un reddito effettivo comprensivo dei redditi di lavoro manuale e del profitto e negli altri casi un reddito ordinario limitato alla sola parte attribuibile al capitale agrario ed al lavoro direttivo — si verifica una sperequazione nella tassazione, e in misura certamente sensibile. Non starò a ricordare le ragioni che sono state addotte o a ricercare quelle che potrebbero addursi per giustificare tale diverso trattamento, sia perchè esse vi sono ben note, sia, soprattutto, perchè penso che anche voi siate come me convinti che tali ragioni hanno o avrebbero solo il significato di giustificazioni che possono avere avuto un peso in altre condizioni storiche, ma che non sembrano accettabili sul piano di una effettiva perequazione tributaria. Pertanto è mio pensiero che in tema di tassazione di reddito agrario, debba raggiungersi una unificazione di trattamento ».

Quindi possiamo dire, con una certa soddisfazione, che anche in questo caso l'onorevole Ministro delle finanze, in linea di massima, ora sarebbe disposto ad accogliere il nostro emendamento. Però, in prosieguo della sua relazione, l'onorevole Ministro delle finanze ha soggiunto che per fare questo ed anche, ovviamente, per altri motivi di carattere generale, bisogna prima procedere allo studio di una riforma dei sistemi e dei metodi operativi e delle modalità di organizzazione del Catasto, affinché questo poderoso strumento tecnico (come io lo considero) sia in grado di adeguarsi con una certa rapidità alla dinamica economica dei nostri tempi. Inoltre, è ovvio che anche in questo caso, come in quello che riguarda il reddito dominicale dei proprietari, verrebbe abbandonato il criterio del coefficiente di 12 (che in realtà, però, è di 24 e 36), per procedere alla stima analitica delle aziende tipiche ed estendere gli accertamenti mediante la comparazione con le medesime.

Quanto tempo occorrerà prima che questa stima e quella riforma vasta e profonda siano portate a termine? Credo che ad essere otti-

misti possiamo affermare che con tanta carne al fuoco, l'amministrazione del Catasto, sebbene sia formata di personale dirigente di prim'ordine e di elementi tecnici specializzati, e ciò, tanto al centro quanto alla periferia, avrà bisogno di non meno di tre o quattro anni.

E perciò anche in questo caso posso concludere per gli affittuari come già conclusi nei confronti dei coltivatori diretti: « *campa caval che l'erba cresca* ».

È inutile ora che io ripeta che invece bisogna provvedere con una certa urgenza perchè di giorno in giorno la situazione si va facendo sempre più critica ed in alcuni luoghi già minaccia di diventare insostenibile. Si ammettano subito gli affittuari al reddito agrario, magari impiegando un coefficiente provvisorio che, in poche settimane, può essere benissimo ricavato analiticamente, e poi si proceda pure a tutti gli studi ed a tutte le riforme che il Governo ha già deciso di effettuare.

In caso contrario, si continuerà imperterriti per tre o quattro anni ancora ad applicare il reddito agrario per i proprietari e l'imposta di ricchezza mobile per gli affittuari: i primi continueranno a pagare uno, mentre i secondi continueranno a pagare otto o dieci volte tanto ed anche di più. E cioè gli affittuari, che per giunta sono gravati di un canone di affitto, che di sovente risulta esoso, continueranno a pagare al fisco per conto della proprietà, la quale, per gentile concessione del Governo, è quella che gode i frutti di questa incresciosa ed iniqua faccenda.

Invece, procedendo secondo la nostra proposta, è ovvio che i proprietari pagherebbero di più di quello che pagano attualmente, mentre gli affittuari pagherebbero assai di meno.

Ed ora dovrei dire qualche cosa sia del diritto sui generi di larga produzione locale, sia dell'imposta sul bestiame, sia dell'imposta sul vino, ma, siccome si tratta di una materia compresa nel progetto di legge sulla finanza locale, per le ragioni che ho già esposte in precedenza mi limiterò ad alcuni brevi cenni.

Circa il diritto sui generi di larga produzione locale noi chiederemo che sia senz'altro soppresso; circa l'imposta sul bestiame chiederemo che si abbandoni il criterio della capitazione per introdurre l'esenzione delle dotazioni minime, non solo, ma che l'aliquota sia

elevata, con andamento progressivo, dall'uno fino al tre per cento per i complessi patrimoniali eccedenti il limite di cui trattasi; ed infine, per l'imposta sul vino, chiederemo che non sia abolita la distinzione fra vini fini e vini comuni e che la tariffa non sia unica e progressiva secondo il numero degli abitanti, ma in ogni caso di 30 lire al litro per i vini fini e di 8 al litro per quelli comuni, con divieto assoluto di sovrainporre al di là del limite massimo del 50 per cento.

Ed ora passerò al terzo ed ultimo argomento.

L'anno decorso nel mio intervento sul bilancio delle Finanze misi in evidenza l'assoluta ed urgente necessità che da parte dell'amministrazione delle finanze, proprietaria della grande rete piemontese dei canali demaniali di irrigazione, si procedesse al completamento del canale Elena, affinché esso fosse in grado di derivare dal Ticino 70 metri cubi d'acqua al minuto secondo, per immetterli nella rete del grande sistema irriguo compreso fra il Po, la Dora Baltea, il Ticino e le Prealpi vercellesi e novaresi (300 mila ettari).

Conviene aggiungere che tale sistema irriguo si avvale delle acque del Po nel periodo primaverile, e poi, quando si manifesta la carenza di regime delle acque di questo fiume, succedono le acque provenienti dalle morbide estive della Dora Baltea.

Allorquando avvenisse una soluzione di continuità nella saldatura fra la portata normale del Po e quella della Dora Baltea, oppure se le acque di quest'ultimo fiume per una improvvisa discesa di temperatura dovessero ridursi alquanto (come ormai, purtroppo, accade tutti gli anni), tanto nel primo quanto nel secondo caso, il canale Elena che dovrebbe attingere, attraverso il Ticino, dall'immenso serbatoio di riserva del Lago Maggiore (330 milioni di metri cubi ad ogni invaso), sopraelevato di 1,50 per mezzo della diga della Miorina, potrebbe tamponare entrambe le riduzioni di portata di cui trattasi e scongiurare i gravissimi danni che ne deriverebbero.

Inoltre, con opportuni cambi d'acqua sull'asta del canale Cavour, le acque dell'Elena potrebbero servire alla bonifica della Baraggia vercellese (7.000 ettari incolti e 3.500 scarsamente e malamente irrigati), e, con alcune derivazioni dirette, alla bonifica dell'Alto e Basso nova-

rese (7.550 ettari incolti e 14.000 ettari scarsamente e malamente irrigati).

Sono ormai più di cinquant'anni che noi vercellesi, novaresi e pavesi invociamo disperatamente la costruzione di questa grandiosa opera e di quelle complementari. Non abbiamo chiesto altro.

Finalmente, nel 1938 si pose mano ai lavori, ma, ahimè, a tutto oggi il canale è costruito soltanto per metà, manca la diga di derivazione, e, per le opere complementari (altri canali), che, per ovvie ragioni, dovrebbero perlomeno procedere di conserva, non esiste nemmeno la traccia del solito ed inaugurale colpo di piccone.

E dire che, in concreto, ogni anno che passa sono, in media, circa sei miliardi di lire di produzione lorda vendibile che va perduta, non solo, ma si tratta anche di un mancato investimento veramente ottimo da parte dello Stato, perchè la spesa complessiva che, al massimo e nella peggiore delle ipotesi, sarà di 12 miliardi di lire, tenendo conto delle entrate fiscali, della vendita dell'acqua irrigua e della energia elettrica producibile dalla centrale da incorporarsi nella stessa diga di derivazione, potrebbe essere ammortizzata completamente, nel breve volgere di circa sette anni, dopo il presunto quinquennio di sistemazione sommaria dei terreni bonificandi.

Dopo di che, almeno, a dir poco, per un successivo periodo di trent'anni, lo Stato potrebbe registrare una promiscua entrata netta di ben due miliardi e 225 milioni di lire all'anno, ed i Comuni e le Province una entrata tributaria locale pari a 440 milioni di lire all'anno. Ed infine la costruzione di questo complesso di opere potrebbe costituire un formidabile strumento di lotta contro la disoccupazione dilagante perchè esso è tale da richiedere non meno di quattro milioni di giornate lavorative.

L'onorevole Ministro delle finanze, in seguito alle insistenti e reiterate proteste di chi vi parla e di tutti, si può dire, i deputati ed i senatori delle Province interessate, mi aveva dato assicurazione che almeno 6 o 7 miliardi li avrebbe ottenuti dalla allora prossima emissione di buoni novennali, e che in merito aveva già impegnato l'onorevole Pella, Ministro del tesoro.

Confesso che non mi sono mai fatte illusioni in proposito, ma comunque ho atteso gli even-

ti. E gli eventi purtroppo mi hanno dato ragione in pieno.

Nel bilancio del Ministero delle finanze non figura nemmeno un soldo per la costruzione del canale Elena e delle opere complementari, nè mi risulta che un qualsiasi stanziamento del genere possa attingersi da qualche altra parte.

E purtroppo è facile comprendere che passeranno gli anni ed ogni anno, come già dissi, saranno circa sei miliardi di produzione lorda vendibile che va perduta, miliardi di entrate erariali e centinaia di milioni di entrate locali che sfumano, migliaia di disoccupati del luogo che non sanno dove battere la testa per risolvere l'angoscioso problema della loro quotidiana esistenza ed, infine, almeno settemila contadini che non possono essere insediati sui fondi bonificandi.

Quando si discusse in quest'Aula il progetto di legge per l'emissione dei buoni del tesoro 1960, io sono intervenuto nella discussione generale ed ho espresso il convincimento della minoranza che quei denari sarebbero stati destinati alle spese di riarmo ed ho presentato un emendamento tendente a vincolare il ricavo del prestito in opere produttive. Mi ricordo che mentre parlavo mi bruciava l'anima pensando che, fatalmente, fra tutto il male tremendo che ne sarebbe derivato, anche la procrastinazione delle opere del canale Elena ne sarebbe stata parte integrante e non di poco momento.

Il ministro Pella, il 6 dicembre, mi rispose al Senato con queste testuali parole: « Questo disegno di legge è completamente avulso da qualsiasi piano di riarmo più o meno ampio, quale può essere stato configurato negli accenti soprattutto dall'onorevole Cerruti. Noi abbiamo presentato questa richiesta di autorizzazione ad emettere il prestito unicamente in funzione delle esigenze di investimenti civili e di spese straordinarie e, pur non trascurando quella unità di tesoreria che avvince tutti i pagamenti, comprese le esigenze della difesa, possiamo affermare che questo prestito non ha la caratteristica di prestito del riarmo, ma quella di un normale prestito per i bisogni della Tesoreria di un Paese che pacificamente intende lavorare per la sua ricostruzione ».

Ed il 22 dicembre, in merito allo stesso progetto di legge, sempre il ministro Pella dava alla Camera le seguenti ulteriori assicurazioni:

1948-51 - DCXXII SEDUTA

DISCUSSIONI

22 MAGGIO 1951

« L'idea del prestito risale alla seconda parte di questa primavera allorchè, dopo aver presentato al Parlamento non soltanto il bilancio che contemplava già un piano di investimenti, ma anche i disegni di legge relativi alla Cassa del Mezzogiorno ed alle zone depresse del Centro-Nord (che importavano altri cento miliardi di investimenti addizionali), il Governo propose un altro piano di investimenti suppletivi, relativo al completamento delle bonifiche, all'aumento del fondo di dotazione I.R.I., ad ulteriori opere per la ricostruzione ferroviaria del Sulcis, allo zolfo siciliano, all'Azienda autonoma, ecc. ».

Ed invece, proprio poco dopo, è uscito il progetto di legge dei 250 miliardi per le spese di riarmo, di cui cinquanta miliardi da coprirsi coi fondi che si sarebbero ricavati nè più nè meno che dalla emissione del prestito. Quale sincerità!

E poichè il ricavo del prestito in denaro liquido, dedotte le spese dell'operazione, forse non servirà nemmeno a coprire i 50 miliardi suddetti, è ovvio come nel bilancio delle Finanze non possa figurare neanche il becco di un quattrino per la costruzione del canale Elena e delle sue opere complementari.

Questo è un luminoso, classico e preciso esempio pratico del danno immenso che deriva da tutta la vostra nefasta politica, e voglia il Cielo che altre ben più spaventose sciagure non abbiano ad abbattersi sul nostro Paese, ancora lacerato e sanguinante per le sue recenti e profonde ferite.

Ed ora che cosa andremo noi a raccontare a quelle nostre laboriose popolazioni della pianura irrigua piemontese, che tutti gli anni maledicono la carenza dell'acqua primaverile ed estiva che danneggia i loro raccolti e sono sotto l'incubo che si ripeta una annata di tremenda siccità come avvenne nel 1938, cosa che, data la situazione attuale delle dispense di acqua, li manderebbe tutti in rovina?

Già troppe volte noi le abbiamo tacitate con l'assicurazione che era imminente la ripresa dei lavori per portare a compimento il canale Elena, la qual cosa avrebbe rimediato ai danni che periodicamente debbono subire e fugato per sempre i loro timori di qualche infausta eventualità. Ora è ben chiaro che quest'opera sarà procrastinata nel tempo perchè voi ormai vi

siete ingolfati in una nefasta politica che fatalmente vi distoglierà sempre più dall'occuparvi delle feconde opere produttive di pace.

Noi non le illuderemo più le nostre laboriose popolazioni. Sarebbe disonesto. Diremo loro chiara e tonda la verità ed aggiungeremo che di fronte a questa palmare e dolorosa evidenza dei fatti sarebbe bene che aprissero gli occhi prima che sia troppo tardi, e cioè che, se vogliono che il canale e le sue opere complementari siano costruite sul serio e che siano scongiurate nell'avvenire ben altre spaventose sciagure, l'unica soluzione sarebbe quella che si adoperassero per mandare a spasso il Governo ed i suoi sostenitori parlamentari, per sostituirli in tronco con altri uomini che siano pronti a battere una strada opposta a quella che essi hanno scelta e lungo la quale rotoleranno come su un piano inclinato, trascinando tutto e tutti in una catastrofe. (*Vivissimi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore De Gasperis. Ne ha facoltà.

DE GASPERIS. Dopo un simile discorso, espressione della forza oratoria di un valoroso collega qual'è il senatore Cerruti, la mia voce sarà poco gradita ai colleghi di quella parte.

Voce da sinistra. Dipende da quello che dirai!

DE GASPERIS. Ritengo che sia così, perchè le vostre navigazioni — egregi amici socialcomunisti — mi ricordano quelle di Caronte quando traghettava le anime all'inferno. Voi attaccate il Governo, continuamente, perchè il Governo — secondo voi — fa sempre poco anche quando fa molto, persino quando dimostra la sua buona volontà sottoponendoci il consuntivo della sua opera.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il discorso pronunciato dal ministro Pella nella seduta di giovedì scorso mi ha indotto a prendere la parola sullo stato di previsione dell'entrata del Ministero del tesoro, per l'esercizio finanziario 1951-52, sottoposto al nostro esame. Giovedì è stato un giorno solenne per le cronache del Senato che guarda a fondo i problemi economici e finanziari della Nazione, sui quali poggiano le basi dello Stato italiano. L'esposizione dell'onorevole Pella non deve considerarsi una lettura di cifre nè una semplice esposizione finanziaria, essa è stata ricca di dati e di meditate considerazioni economiche, come del resto

è nell'abitudine del Ministro del tesoro il quale, avvalendosi della consapevole responsabilità dei tecnici, ama guardare la realtà delle cose e non l'immaginazione di esse. L'onorevole Pella non ha indicato al Senato la sola situazione economica del Paese, ma ha tracciato il programma politico insistendo con fermezza sulla politica monetaria che egli, con tenacia piemontese, persegue da anni, ricordando che non vi è modo migliore di rovesciare la base della nostra società che quella di corromperne la moneta. Sin qui le mie brevi osservazioni sulla esposizione del Ministro del tesoro, di cui si occuperanno certamente gli esperti della materia, non rari in questa Assemblea.

Ma, posto a confronto il discorso dell'onorevole Pella con la relazione della Commissione finanze e tesoro, per quanto concerne lo stato di previsione dell'entrata e della spesa del Ministero del tesoro, io desidero far rilevare, onorevoli colleghi, due punti che debbono richiamare la vostra diligente attenzione.

A proposito del reddito nazionale da cui attingere nuove e più dense entrate, l'onorevole Pella afferma: « accanto ai gruppi sociali sacrificati dalla guerra e dalla inflazione esistono altri gruppi, altri settori che si trovano in ben diverse condizioni. La riforma votata dal Parlamento nei mesi scorsi è chiamata a trasferire in modo equo, ma inesorabile, maggiori oneri fiscali su tale categoria, non soltanto per fronteggiare le crescenti esigenze dell'erario, ma anche, e soprattutto, per compiere in concreto, un atto di vera giustizia sociale ».

Nella seconda parte del suo discorso il ministro Pella prosegue ancora, dichiarando: « Il collega delle Finanze vi fornirà ampi ragguagli sulle cifre di bilancio e vi illustrerà il suo programma proteso, attraverso l'applicazione della riforma, ad incrementare ancora più il gettito, a colpire inesorabilmente gli evasori, ad attuare quella perequazione che è al centro delle istanze per una sempre migliore distribuzione del carico fiscale ».

Dice inoltre l'onorevole Pella: « Esigenze di bilancio ed esigenze d'ordine politico e sociale impongono di guardare con occhio severo a quanti dall'attuale congiuntura esterna ed interna hanno conseguito o conseguiranno particolari benefici. Senza demagogia, ma im-

passibilmente, lo strumento fiscale li raggiungerà ».

Ma, onorevoli colleghi, una sana economia di bilancio non consiste soltanto nel migliorare la situazione della tesoreria con il gettito della riforma tributaria e riducendo o diminuendo le spese. La situazione della tesoreria avrebbe potuto essere differente se non fossero state trascurate alcune entrate a causa di quella demagogia che è fonte di molti danni in materia finanziaria.

Quali sono le entrate cui io alludo?

Il relatore senatore Uberti a pagina 15 scrive testualmente: « Imposte dirette (art. 36-41). Gettito 203 miliardi con un aumento di 22 miliardi, quasi tutti dovuti alla ricchezza mobile. L'imposta terreni dà solo poco più di 8 miliardi, l'imposta fabbricati solo 650 milioni, la complementare 33 miliardi, l'imposta ordinaria sul patrimonio 300 milioni ».

Ed anche l'onorevole Uberti, ricalcando i concetti del Ministro del tesoro e naturalmente quelli dell'onorevole Ministro delle finanze, auspica nuovi gettiti in dipendenza della riforma tributaria, accennando agli evasori parziali e totali cui va il disprezzo della Nazione, ma l'onorevole Uberti non ci dice il perché l'imposta fabbricati per esempio (che rende solo 650 milioni) non abbia raggiunto almeno i dieci miliardi di lire sin dagli anni decorsi.

Ecco il punto, onorevoli colleghi, sul quale io desidero richiamare la vostra attenzione.

L'imposta sui fabbricati che dava 335 milioni nel 1935-36, nel 1947-48 diede appena 316 milioni; per il 1951-52 si prevede un gettito di 650 milioni, circa il doppio degli anni che precedettero la seconda guerra mondiale.

Le ragioni del mancato aumento del gettito dell'imposta fabbricati sono ben note e favoriscono, purtroppo, le categorie di abbienti che hanno approfittato del blocco dei fitti per destinare a spese di lusso ed a spese improduttive tutto ciò che è stato tolto alla proprietà edilizia ed in gran parte all'erario.

Vi sono in Italia migliaia di inquilini che pagano cifre irrisorie come commercianti, industriali e grandi professionisti i quali continuano a godere dell'equo fitto giustificato soltanto per le categorie dei lavoratori a reddito fisso, impiegati cioè ed operai in genere.

Perchè non decidiamo di affrontare questo problema pensando sin da ora a sbloccare i fitti a coloro che hanno mezzi idonei per allinearsi al prezzo economico delle pigioni?

E se desideriamo continuare a tenere fermo il blocco in danno dei proprietari, a scapito del patrimonio edilizio nazionale, perchè non si pone allo studio una legge che tassi coloro che pur potendo pagare un'equa pigione non la pagano? È un danno quello di proteggere varie categorie di cittadini in condizioni di privilegio, arrecando danni all'erario per almeno dieci miliardi all'anno a seguito della contrazione dell'imposta di fabbricati, delle spese di registro e dell'I.G.E.

Il gettito di questa nuova tassazione legittima ed equa potrebbe essere destinato al fondo edilizio per le case popolari, ed una parte alle riparazioni urgenti di quei fabbricati che deperiscono ogni giorno e che costituiscono un serio pericolo per la pubblica incolumità.

Io non comprendo, onorevoli colleghi, come noi continuiamo a perseverare in una politica di blocco anche a favore degli abbienti, che hanno un reddito fiscale superiore ad un milione, pari a quattro milioni effettivi, i cui appartamenti e locali sbloccati potrebbero influire sul prezzo medio delle pigioni.

Ma vi è un'altra fonte ove attingere, a mio avviso, altri miliardi lucrati da una categoria in danno evidente dei proprietari di immobili per il riflesso dei blocchi e dei vincoli in materia edilizia. È quella degli albergatori.

Onorevoli colleghi, sono tre anni che costoro incassano miliardi su miliardi, godendo non solo del vincolo alberghiero esteso alle locande ed alle pensioni, ma del blocco dei fitti mentre il prezzo delle camere ha raggiunto prezzi iperbolici (i fitti corrisposti sono appena di 8 o 9 volte quelli dell'anteguerra, i prezzi delle camere sono aumentati di 60, 80 volte l'anteguerra).

Perchè non gravare costoro di una imposta straordinaria che faccia rientrare nelle casse dello Stato almeno una parte di quanto incassato in danno della proprietà edilizia?

Le mie osservazioni sono il frutto dei rilievi di quanto enunciano gli stessi albergatori.

Il giornale « Il Turismo », settimanale di politica turistica, nel n. 3 del corrente anno, a pagina 4 scrive testualmente, in merito all'in-

troito degli alberghi in dipendenza del numero degli stranieri entrati in Italia: « Sono in corso di accertamento gli elementi ed i dati relativi che segneranno il numero degli stranieri nel 1950. Si ritiene fin da ora che esso superi i 5 milioni di persone che batte la previsione fatta dai tecnici per l'Anno Santo ».

Lo stesso giornale, attraverso i dati statistici dell'ENIT, dice che gli albergatori nel 1948 introitarono 71 milioni di dollari, nel 1949 138 milioni di dollari, mentre si prevede che nell'eccezionale annata del 1950 si raggiungano i 200 milioni.

Grosso modo, solo per l'anno 1950, gli albergatori, le locande e le pensioni in genere hanno introitato circa 120 miliardi di lire italiane, un terzo dei quali, e cioè 40 miliardi, sono stati sottratti alla proprietà edilizia e quello che è peggio all'erario italiano.

Dove sono andati a finire questi miliardi se non nelle banche straniere o in spese di lusso ed in cospicui aumenti patrimoniali che sfuggono alla cesoia fiscale?

Onorevoli colleghi, questi sono gli elementi con i quali il Governo potrebbe, attraverso i suoi uffici bene attrezzati, compiere gli studi che potrebbero formare la base di disegni di legge che non sono certo di facile stesura, ma che pur sono necessari per raggiungere coloro che hanno il dovere di contribuire al bene dell'erario.

Vi è un altro problema, onorevoli colleghi, che si affaccia all'orizzonte e che gravita già sul bilancio italiano; voglio riferirmi al pagamento dei danni di guerra, oggi corrisposti soltanto per la parte mobiliare a piccole dosi. Tuttora coloro che hanno avuto inesorabili danni di guerra, e che oggi sono per le strade a soffrire e a maledire la seconda guerra mondiale, attendono il pagamento dei danni. La Commissione sta studiando il mezzo per provvedere a questa necessità, alla ricerca di fondi per pagare i danni di guerra, ma ho l'impressione che tale Commissione, dopo i suoi studi, dopo magari aver fatto dei quadri sinottici delle varie situazioni, non riuscirà al suo scopo. Domando pertanto ove saranno attinti i mezzi per provvedere; penso che sarà il solito contribuente che dovrà pagare attraverso più gravi imposte dirette ed indirette.

Ed allora, onorevole Ministro delle finanze, perchè non si studia il modo di ottenere, per esempio, che questi danni siano pagati, a coloro che li hanno avuti, da coloro che non hanno subito danni di guerra? Sarà difficile trovare un sistema che possa giungere a questo risultato, ma pur si può trovare. Si tratta certamente di miliardi di danni, perchè in Italia sono molti i cittadini che hanno risentito gli effetti del grave disastro; sono piccoli artigiani, piccoli industriali, proprietari di immobili che non hanno più un tavolo od una sedia, non hanno più gli strumenti del lavoro. Potranno costoro attendere ancora che lo Stato italiano trovi i fondi per dare loro quei denari che servono per riprendere una attività? Non credo. In Inghilterra il Governo laburista, ed in Germania il Governo attuale hanno studiato ed hanno trovato il sistema per far pagare coloro che non hanno ricevuto i danni. Io ho chiesto attraverso il Ministero degli esteri gli elementi relativi a tale legge. Mi riservo di formulare un disegno di legge, e di sottoporlo all'esame del Ministro delle finanze. Vi prego, onorevole Ministro delle finanze, di porre attenzione a quanto io dico e di aiutarmi nel mio lavoro che non sarà semplice, ma voi giuristi ed esperti in economia e finanza mi darete il prezioso contributo necessario.

Il pagamento dei danni di guerra è una nuova catena che metterà a dura prova la rassegnazione del Ministro del tesoro ed acuminerà sempre l'intelligente esperienza del ministro Vanoni, al quale andrà tutta la riconoscenza della Nazione quando la riforma tributaria darà i suoi primi frutti da tutti auspicati.

Sono problemi ardui che richiedono profondi studi e molteplici considerazioni, ma in alcuni momenti eccezionali della vita della Nazione occorrono leggi che non perturbino tutte le categorie dei contribuenti.

Onorevole Vanoni, onorevole Pella — ripeto — voi appartenete alla categoria degli esperti in materia economica e finanziaria: seguitate ad operare con giustizia e non vi preoccupate dei pesi dell'inerzia e dell'incomprensione, i quali certamente non sono da questa parte; nè voglio credere che siano dall'altra parte. Ma, onorevole Pella, voi avete sentito oggi la requisitoria del collega Cerruti. Al collega Cerruti non sfugge mai l'occasione per inveire

contro il Governo e contro ciò che il Governo sta facendo per la ricostruzione, dimenticando che siamo usciti da una guerra disastrosa, che ci ha ridotto nelle condizioni che tutti conosciamo. Noi vogliamo sì, come dice Cerruti, che paghino coloro che hanno i mezzi per pagare, ma non vogliamo che tutto ciò che si spende sia speso con leggerezza. Egli ha accennato ad una spesa di 12 miliardi per i grandi canali dell'alta Italia, ma l'onorevole Cerruti conosce la miseria che è in Abruzzo, in Calabria, nella Basilicata? In Abruzzo esistono ancora le baracche del terremoto del 1915, baracche dove non vivrebbero nemmeno le bestie. Il collega Cerruti che parla così leggermente di miliardi, sa che il Governo non ha potuto stanziare nemmeno un miliardo per i terremotati del 1915? Il Ministro del tesoro sa cosa vuol dire far affluire i miliardi alle casse dello Stato. Si faccia perciò una graduatoria delle necessità dei lavori da compiere, ma non dobbiamo tirare ognuno l'acqua al proprio mulino.

Onorevoli colleghi di quella parte, io non voglio criticare il discorso del collega Cerruti, già mio collega alla Commissione finanze e tesoro, ma constato con dolore che voi non trascurate mai alcuna occasione per vilipendere un Governo che per me è la fortuna della Nazione, e non la sciagura dell'Italia come voi dite e ripetete con i tristi rintocchi della campana del Bargello che... suona sempre a vituperio. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Carrara. Ne ha facoltà.

CARRARA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, nella esposizione finanziaria del Ministro del tesoro, limpida e, nello stesso tempo penetrante, ampia e, nello stesso tempo sobria e sintetica, documentata e precisa nella valutazione delle situazioni anteriori ed attuali, di ampio respiro nel prospettare i problemi dell'avvenire, dominano a guisa di temi centrali alcuni pensieri sui quali è opportuno soffermarci per farne oggetto di attenta meditazione e ricavarne elementi di utili osservazioni.

I temi centrali sono questi: si deve puntare decisamente sul potenziamento della iniziativa privata; si deve subordinare la politica del credito e quella della circolazione alla stabilità del potere di acquisto della lira; si debbono fa-

vorire gli investimenti produttivi del risparmio a vantaggio di una maggiore occupazione; negli investimenti produttivi si deve dare la priorità a quelli interessanti la produzione agricola; si deve, infine, cercare l'inserimento del nostro Paese nella cooperazione internazionale, nel piano degli scambi internazionali con particolare favore per i sistemi multilaterali, in contrapposizione a quelli bilaterali.

Il primo e il secondo tema, e cioè, il potenziamento della iniziativa privata e la subordinazione della politica del credito e della circolazione alla stabilità della lira sono intimamente connessi, direi quasi interferenti tra di loro. È esatto, giusto, anzi necessario di potenziare la iniziativa privata, ma l'iniziativa privata ha bisogno di essere sostenuta, soprattutto in un momento come questo, mediante concessione di adeguate operazioni di credito. Ma le fonti del credito trovano limitazione nella necessità di sostenere la nostra politica monetaria, perchè è escluso che per dotare di liquidità gli istituti bancari si possa aumentare la carta in circolazione. È evidente perciò che gli aumenti di liquidità delle Banche non possano provenire che dal risparmio privato. Il punto centrale quindi della situazione attuale è proprio quello del risparmio che deve essere considerato e studiato sotto due aspetti, e cioè dello stimolo alla produzione del risparmio e del controllo dell'impiego del risparmio.

Produzione del risparmio. Il risparmio trova due ostacoli al suo sviluppo. Il primo è la fuga all'estero. Si parla in questi giorni nella stampa quotidiana di trasferimento d'ingenti capitali provenienti da vari Paesi a Tangeri. Non so se fra questi Paesi sia compreso pure il nostro. Se lo fosse si tratterebbe di colpa gravissima, morale e giuridica contro la quale il Governo dovrebbe intervenire con energia. L'altro nemico del risparmio è l'eccesso del consumo. Le antiche nobili tradizioni delle nostre popolazioni, lesinare le spese della vita quotidiana per risparmiare, sono interrotte. Oggi, specialmente in alcuni strati sociali si spende molto e si risparmia poco. Naturalmente nella formazione del risparmio operano alcuni fattori di notevole importanza che debbono essere tenuti presenti, e opportunamente seguiti. Uno di essi è la pressione fiscale perchè quando il patrimonio è colpito si evita l'incremento del

patrimonio per non provocare aggravati fiscali. È noto inoltre che nella maggior parte dei casi si risparmia per costituire riserve per i propri figli; e allora è chiaro che indubbiamente ha premuto sulla riduzione della produzione del risparmio l'abolizione di quel principio tributario che era giusto socialmente e sano economicamente di esentare dal tributo successorio le successioni ereditarie nell'ambito familiare e specialmente nei trasferimenti in linea diretta. E quindi io raccomando al Governo, non appena le condizioni finanziarie del Paese lo permetteranno di proporre modificazioni alla legge sulle imposte di successione, nel senso di ripristinare la esenzione delle successioni ereditarie in linea diretta. Vedo chiaramente in questo sistema il mezzo più efficace per stimolare e favorire il risparmio.

Ma è necessario anche tener conto dell'impiego del risparmio. Questo trova investimento in immobili, in titoli azionari, in obbligazioni, in titoli statali, in depositi bancari. Il Ministro ha rilevato che, mentre i depositi postali rimangono ad un livello costante e forse aumentano, i depositi bancari invece vanno scemando e questa riduzione, dal punto di vista dell'economia generale del Paese è un fenomeno grave perchè è appunto dal movimento dei depositi bancari, da questa situazione di capillarità del movimento delle nostre liquidità che si attingono sostanzialmente i mezzi più sani e più efficaci per alimentare la vita economica del Paese, nelle sue attività produttive dall'artigianato, all'agricoltura, all'industria. Perchè i depositi bancari non sono nel volume in cui potrebbero essere? Due possono essere le ragioni: la sfiducia e lo scarso vantaggio economico che si consegue effettuando depositi bancari. Di fiducia non credo che in questo momento si possa parlare, e non è certamente l'elemento della fiducia negli istituti bancari che influisce nella restrizione dei depositi. Quello che invece pesa in questa restrizione dei depositi bancari è lo scarso vantaggio che risulta dai depositi di somme in banca. Un individuo che ha 50, 100 o 150 mila lire va forse a depositarle nella banca per avere lo 0,50 per cento di interesse? Si tratta di un vantaggio tanto piccolo che non è bilanciato dalle piccole, ma noiose attenzioni che sono necessarie per andare a fare il deposito, per andarlo a ritirare. Questi piccoli incomodi

non sono compensati dallo 0,50 per cento di interesse. Io quindi credo opportuno che si debba considerare la possibilità di migliorare il tasso di interesse dei depositi bancari. C'è un cartello, fra gli istituti bancari che fissa questa misura dell'interesse; ma sappiamo che molte volte esso non è osservato. Alcune banche, anzi, ricorrono a piccoli espedienti, soprattutto per clienti importanti, per migliorare le limitazioni imposte dal cartello circa il tasso di interesse sui depositi. Ed allora, se come io ritengo, è di interesse notevole per il Paese che i depositi affluiscono agli istituti bancari anche dalle modeste popolazioni delle campagne, che invece tesoreggiano i loro risparmi, tenendoli chiusi nel cassetto o nel materasso, perchè il tasso modesto che è corrisposto non è allettante, bisogna rivedere questa situazione. Quindi la raccomandazione che io rivolgo al Governo è di studiare la possibilità di modificare il tasso di interesse dei depositi bancari.

Il terzo tema che domina nella esposizione finanziaria del Ministro del tesoro è quello che riflette gli investimenti. Investimenti, sì, naturalmente nei limiti costituiti dalle possibilità finanziarie e dalla necessità basilare di difendere la moneta del Paese. Investimenti bisogna farne il più possibile, soprattutto al fine di agevolare una maggiore occupazione. È questo un principio ottimo sul quale non è possibile non essere d'accordo. Il punto sul quale io intendo richiamare l'attenzione del Governo, è questo. Nell'eseguire gli investimenti occorre curare che l'impiego del danaro avvenga nella maniera più giudiziosa possibile. Abbiamo denaro limitato a disposizione ed esso deve essere impiegato in maniera da trarne il migliore utile possibile. L'aspetto che accenno si verifica frequentemente anche nella vita privata. C'è una persona che dispone di determinate somme e le impiega in maniera giudiziosa, traendone così un notevole vantaggio. Altri possiede la stessa somma e l'impiega, per lo stesso scopo, ma con criteri meno giudiziosi, con minore abilità, precisione e avvedutezza. Ne ricaverà certamente vantaggi minori. È una questione che tocca indirettamente il Governo, ma in maniera diretta, riguarda la burocrazia competente, nel dovere che ad essa spetta di provvedere con prudenza e cura agli investimenti del pubblico danaro. Accenno a una questione pra-

tica. Sappiamo tutti, è voce che circola ovunque, che coloro che lavorano per lo Stato debbono penare, e a lungo, per ottenere i pagamenti da parte dello Stato dell'importo di quei lavori che essi hanno eseguito e per i quali hanno il diritto sacrosanto di essere pagati al più presto possibile. E questo ritardo, che è di mesi e talvolta di anni, non avviene perchè il danaro manchi. Il danaro c'è, ma la burocrazia nel passaggio delle pratiche da un ufficio all'altro, col fatto che la pratica rimane a lungo a dormire sul tavolo di un impiegato porta a questi disagi che sono di gravissimo danno per chi non riceve il danaro o lo riceve con ritardo e deve pagare nel frattempo interessi bancari gravosi. Non solo ma avviene talvolta che scaduto il tempo e non trovandosi nella Banca la possibilità di rinnovo, occorre rivolgersi a gravosi e penosi mezzi per provvedersi di aiuti finanziari. Ora questo sistema solleva una questione che esige urgente attenzione nell'uso e nell'impiego di questi fondi. Infatti questi ritardi e relativi disagi nei pagamenti si convertono in un costo maggiore dei lavori appaltati, poichè evidentemente coloro che lavorano per lo Stato e sanno di questi indugi, segnano nei loro piani come elementi di costo gli interessi che debbono pagare e i rischi che corrono per i ritardi che si verificano nel pagamento delle somme che ad essi spettano.

Quindi questo punto, per il quale da parecchie parti mi sono state rivolte raccomandazioni, io affido nel modo più caloroso all'attenzione del nostro Ministro.

Altro punto è quello della priorità dell'agricoltura negli investimenti. Giustissima, doverosa, questa priorità dell'agricoltura nella gerarchia degli investimenti. Questo il Ministro lo ha detto nella sua esposizione finanziaria e mi pare che l'avesse detto anche precedentemente in altra occasione. Questo dovere di tener presente in prima linea la situazione dell'agricoltura è giusto dal punto di vista economico dato che l'agricoltura è in sostanza il momento basilare nello sviluppo dell'economia perchè, andando bene, l'agricoltura acquista i prodotti dell'industria e quindi dai vantaggi dell'agricoltura derivano benefici per tutto il sistema della circolazione e quindi all'intero Paese. È doverosa anche questa priorità per altre ragioni.

L'agricoltura sta attraversando una crisi di crescita. L'agricoltura si sta trasformando da una economia a base semi-artigiana in una economia che sta diventando di alta tecnicità e questo naturalmente avviene con costi gravosissimi di trasformazione per l'acquisto di macchinari o per la trasformazione di macchinari esistenti. Inoltre, l'agricoltura va penetrando nel sistema degli scambi internazionali con tendenza ad accrescere le esportazioni di alcuni dei suoi prodotti; questo però determina anche un incremento iniziale dei costi per gli impianti, per gli imballaggi, per la selezione dei prodotti. L'agricoltura sta attraversando anche una fase di doverosa e giusta modificazione nei confronti delle sue maestranze per cui a salari che erano bassissimi — cosa da deplorarsi — si va sostituendo invece un livello di prezzi che se non è quello dell'industria va però crescendo e si va stabilizzando su un livello conveniente. Ma tutto questo naturalmente porta un sistema di pesi, di oneri, di costi maggiori per l'agricoltura dei quali è necessario tener conto. Si deve pertanto dare questo giusto, doveroso riconoscimento nei confronti dell'agricoltura. Senonché leggo che questa priorità espressamente affermata non è però realizzata. Leggo infatti sul « Giornale di Agricoltura » nel numero del 20 maggio scorso queste parole: « Le comunicazioni ufficiose circa la priorità degli investimenti non hanno mancato di destare negli ambienti agricoli viva preoccupazione per la constatazione che gli investimenti in agricoltura sono stati subordinati a quelli destinati ad assicurare maggiori fonti di energia (industrie elettriche, carbonifere ecc.) ».

Su questo desidero richiamare l'attenzione del Ministro del tesoro.

Vi sono ancora altri due punti, sempre in relazione alla situazione dell'agricoltura, sui quali desidero rapidamente soffermarmi.

Uno è quello dei contributi statali per opere di miglioramento fondiario. Sono stati stanziati a questo scopo dei fondi, ma da ogni parte si lamenta la mancanza di arrivo delle somme stanziolate. Ci sono in proposito situazioni dolorosissime di agricoltori i quali hanno ottenuto dagli organi competenti l'autorizzazione a iniziare i lavori: questi lavori sono stati anche eseguiti — ricorrendosi spesso a operazioni onerose di anticipo presso gli istituti di cre-

dito — ma i contributi non arrivano. Di qui stato di malessere, stato di dispiacere, stato di dissesto.

Un altro punto che ha formato oggetto di attenta discussione nell'ultima Assemblea del Consorzio di credito di miglioramento attraverso la relazione del Consiglio di amministrazione e ha suscitato le parole un po' vivaci, ma che mi sembrano giuste, pronunziate dal collega Pallastrelli, è la deficienza assoluta del credito nei confronti dei nostri agricoltori cui segue la deplorazione che, mentre nei confronti di altri settori si fanno impieghi di denaro a fondo perduto, nei confronti degli agricoltori invece non si concedono fondi pur essendo chiaro che questi essendo concessi in prestito sono destinati a essere restituiti.

Ultimo punto: l'inserimento nelle organizzazioni, nei gruppi, nelle intese internazionali nel piano economico. Giustissimo, d'accordo che si debbano favorire queste nostre partecipazioni ad attività internazionali di ordine economico. Abbiamo veduto quanto ci è stato dannoso lo isolamento e dobbiamo in tutti i modi correggere questa nostra situazione inserendoci quanto più possibile nella vita internazionale, da cui non possono non derivare a noi un grande vantaggio politico ed economico e un grande sviluppo dei nostri traffici. Ed infatti abbiamo salutato con piacere, e con soddisfazione la nostra ammissione nell'Organizzazione internazionale per l'agricoltura e alimentazione ed abbiamo con più vivo compiacimento, direi con particolare gioia appreso e accettato la deliberazione che ha stabilito il trasferimento della sede centrale della F.A.O. a Roma; ed io, che ho potuto assistere il 26 dello scorso mese alla inaugurazione della nuova sede centrale della F.A.O. a Roma nei magnifici edifici del viale Caracalla, ho potuto personalmente rilevare quanto fosse alto il clima di cordialità fra le autorità italiane, le autorità della F.A.O. e le autorità diplomatiche convenute a questa cerimonia, con manifestazioni di simpatia e di cortesia da parte italiana per dimostrare l'apprezzamento dell'atto cortese compiuto dalla F.A.O. col prescegliere l'Italia tra tanti altri Paesi concorrenti per la sua sede centrale, e da parte della F.A.O. per dimostrare alle autorità italiane la riconoscenza di questa importante organizzazione internazionale per aver concesso

alla organizzazione stessa una sede veramente degna della tradizionale ospitalità dell'Italia e della universalità di Roma.

Ma, esaminando un po' più da vicino e con visione un po' ampia questo problema dell'inserimento nostro nelle organizzazioni ed intese internazionali sorge qualche preoccupazione; preoccupazione non già in linea di massima per il nostro inserimento, per il quale ripeto la più viva espressione di compiacimento, ma per la possibilità che il crescere di numero, l'intensificarsi, il dilatarsi di funzioni di queste organizzazioni e di queste intese internazionali, non dia luogo a uno spezzettamento di attività che possa nuocere a quella unitarietà di ordinamenti e di opere nel campo internazionale che deve essere invece un punto fermo. Proprio in questi giorni (mi pare lo scorso mese) sono state chiuse nella cittadina di Torquay nell'Inghilterra meridionale le trattative per le nuove tariffe doganali. Non si conoscono ancora i risultati della Conferenza di Torquay, alla quale hanno partecipato i Paesi aderenti alla Carta dell'Avana oltre i sei nuovi ammessi, ma si sa che da ogni parte si è cercato di difendere con tutta la energia possibile le rispettive trincee degli interessi nazionali in ordine ai problemi doganali. D'altra parte l'O.E.C.E. sostiene con fermezza il principio della liberalizzazione degli scambi, principio che dovrebbe in linea di massima portare alla soppressione delle limitazioni nelle importazioni. Quindi connessioni evidenti tra queste due attività inerenti l'una alle tariffe doganali, l'altra al processo progressivo delle liberalizzazioni. Ricordo a proposito delle liberalizzazioni che in quest'Aula il 31 marzo dello scorso anno, discutendosi ed approvandosi il disegno di legge riguardante gli accordi di Ginevra ed Annecy, che portavano un certo distacco da alcune norme della Carta dell'Avana, parlammo della materia della liberalizzazione e sostenni allora la tesi, che trovò largo consenso nel Senato, che la tendenza alla liberalizzazione non dovesse essere limitata agli scambi dei prodotti, ma con visione più aperta e soprattutto più compresa delle esigenze universali degli scambi dovesse abbracciare anche il lavoro umano, sia del braccio che del pensiero.

Il Ministro del tesoro ci ha parlato nella sua esposizione finanziaria della nostra ammis-

sione nella Conferenza internazionale delle materie prime, conferenza che ha una larga gamma di prodotti, che vanno dal cotone alla lana, alla cellulosa, al nichel, ai combustibili solidi e liquidi. Allora io mi pongo una questione che è forse di apparente interferenza e di apparente duplicità, ma sulla quale vorrei veder chiaro. Questa Conferenza delle materie prime che comprende anche questi prodotti, lana, cotone, cellulosa, non fa un duplicato con la F.A.O. che si occupa di queste materie che derivano dall'attività agraria? Se se ne occupa la Conferenza delle materie prime, la F.A.O. in che modo se ne deve interessare? In che modo stabilire questi rapporti tra queste due attività internazionali? La Conferenza delle materie prime si occupa dei combustibili solidi e liquidi, ma lo scorso mese è stato approvato il Piano Schuman e l'accordo per il Consorzio europeo dei carboni.

Come stabilire questo nesso? Come regolare questa molteplicità di funzioni nelle varie organizzazioni internazionali? Ed ancora: la Francia ha proposto (mi pare che sia in discussione) una iniziativa per la costituzione di un *pool* agricolo europeo, per la regolarizzazione dei mercati, dei prodotti agricoli. Non c'è anche qui una duplicità con le funzioni della organizzazione delle Nazioni Unite per l'agricoltura e la alimentazione? Ripeto: (non sollevo critiche) può essere che la duplicità delle funzioni sia solo apparente e che nel fondo esista invece una regolare delimitazione di competenze. Ma sarebbe più che opportuno, necessario di avere presenti i rischi delle funzioni duplicate.

E termino riassumendo al Ministro le mie raccomandazioni; primo, che sia studiata la possibilità di aumento del tasso degli interessi sui depositi bancari; secondo, che sia assicurato l'impiego il più possibile giudizioso del denaro degli investimenti, cercando di ottenerne il massimo risultato possibile; terzo, che sia effettivamente assicurata la priorità negli investimenti e in genere negli interventi a favore dell'agricoltura; quarto, che mediante interventi opportuni nelle varie unioni ed organizzazioni internazionali nel campo economico sia assicurata adeguata coordinazione strutturale e funzionale, evitandosi frantumazioni di attività di determinate organizzazioni. Affido queste raccomandazioni alla cortesia del Ministro, al quale rinnovo

il mio compiacimento vivo e cordiale per la esposizione finanziaria alta e nutrita che ci ha fatto in Senato, e a questo compiacimento voglio aggiungere anche con pari cordialità la sentita approvazione della sua diuturna opera intelligente e fattiva, e in particolare della nobile fatica con cui egli difende con fermezza e con efficacia le finanze del nostro Paese. (*Applausi dal centro e dalla destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato alla seduta pomeridiana di domani.

Per lo svolgimento di una interpellanza.

PRESIDENTE. Comunico che il senatore Grisolia insieme con i senatori Pertini, Giua, Rizzo Domenico e Lanzetta ha presentato una interpellanza al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri di grazia e giustizia e dell'interno. Invito il senatore segretario a darne, in mia vece, lettura.

CERMENATI, *Segretario* :

« Al Presidente del Consiglio dei ministri, ai Ministri di grazia e giustizia e dell'interno, per sapere quale urgente azione il Governo ritiene di dover svolgere, a salvaguardia del prestigio dell'Italia e della libera espressione elettorale, in relazione al gravissimo e pregiudizievole intervento di alcuni alti prelati in vista delle prossime elezioni; intervento che costituisce aperta violazione dei Patti Lateranensi e delle norme della legge elettorale ».

PRESIDENTE. A norma del Regolamento, il Senato determinerà il giorno in cui l'interpellanza dovrà essere svolta, dopo aver sentito il Governo e l'interpellante. Quale è la proposta che fa il Governo?

PELLA, *Ministro del tesoro e ad interim del bilancio*. Mi riservo di chiedere al Presidente del Consiglio ed agli altri Ministri interessati il giorno in cui il Governo potrebbe rispondere all'interpellanza. Il Governo non ha nessuna intenzione di evitare questa discussione, per quanto fin da questo momento respinga quanto di irriguardoso per il Governo, e non soltanto per il Governo, è contenuto nella interpellanza di cui è stata data lettura e nella mozione e nell'interrogazione che sullo stesso argomento risultano presentate. (*Proteste dalla sinistra*). È una questione

molto complessa per cui il Governo avrà bisogno di un breve periodo di tempo. Vorrei quindi pregare l'onorevole Presidente di attendere che il Presidente del Consiglio possa esprimere al riguardo il proprio parere.

Inoltre è necessario contemperare le esigenze dei lavori del Senato con quelle di questa discussione. Come Ministro del tesoro, sono molto preoccupato della situazione in cui ci troviamo per la discussione dei bilanci. Per questo, quantunque il calendario dei lavori sia di competenza dell'Assemblea, il Governo raccomanda vivamente di tener conto di tale necessità, altrimenti avremo non solo bisogno dell'esercizio provvisorio, ma potremmo correre il rischio che quest'anno il termine di quattro mesi non sia addirittura sufficiente. Debbo far notare che da parte del Governo non vi è stato alcun ritardo nella presentazione dei bilanci. (*Commenti dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il presentatore dell'interpellanza.

GRISOLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il carattere di urgenza della mia interpellanza è nell'oggetto dell'interpellanza stessa. Non vorrei entrare in polemiche con l'onorevole Ministro del tesoro, ma, di fronte al grave problema che si pone oggi nel nostro Paese a seguito della violazione del Concordato e della legge elettorale da parte del Clero, non vi sono bilanci che tengano. (*Vivaci proteste dal centro; approvazioni da sinistra*). Alla vigilia delle elezioni comunali e provinciali si ritorna indietro, in epoca anteriore al 1929, quando il Sommo Pontefice, nell'indirizzare.....

PRESIDENTE. Senatore Grisolia, non entri nel merito.

GRISOLIA. Signor Presidente, mi scusi; ma l'onorevole Ministro ha fatto una lunga dissertazione.

PRESIDENTE. Lei deve dare semplicemente il suo parere sulla data.

GRISOLIA. Chiedo allora che l'interpellanza sia discussa domattina, perchè quello che ho visto io giorni fa, in provincia di Verona, è umiliante per ogni vero cattolico e per ogni cittadino sensibile alla sovranità dello Stato. A San Giovanni Lupatoto, in piazza Madonnina, verso le ore 16,30 di domenica 20 maggio, un tal Padre Berutti, vestito dei paramenti sacri e all'ombra di una croce, sorretta da due chierici, ha tenuto un vero comizio elettorale, in

1948-51 - DCXXII SEDUTA

DISCUSSIONI

22 MAGGIO 1951

piena violazione dell'articolo 43 del Concordato e degli articoli 31 e 71 della legge elettorale. Insisto pertanto che sia fissata per domattina la discussione dell'interpellanza, a meno che — per guadagnare tempo — non si voglia ricorrere ad una seduta notturna, data l'imminenza delle elezioni. *(Applausi dalla sinistra).*

PELLA, *Ministro del tesoro e ad interim del bilancio.* Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PELLA, *Ministro del tesoro e ad interim del bilancio.* Mi sia concesso, onorevole Presidente e onorevoli senatori, di respingere quanto di irriguardoso è stato affermato... *(Applausi dal centro e dalla destra. Vivaci proteste ed interruzioni dalla sinistra).*

PRESIDENTE. Invito anche lei, onorevole Ministro, a non soffermarsi sul merito della questione, ma ad esprimere soltanto l'opinione del Governo sulla data dello svolgimento dell'interpellanza.

PELLA, *Ministro del tesoro e ad interim del bilancio.* Il Governo intende respingere, dunque, quanto di irriguardoso per il Governo e per altri è stato detto... *(Nuove interruzioni e proteste dalla sinistra).*

GRISOLIA. Onorevole Presidente, è l'atteggiamento dell'onorevole Ministro del tesoro che è irriguardoso.

PRESIDENTE. Onorevole Ministro, la prego di concludere, perchè ella ha già espresso il suo avviso.

PELLA, *Ministro del tesoro e ad interim del bilancio.* Riconfermo la necessità prospettata in merito alla discussione dei bilanci. Per il resto ogni determinazione è di competenza dell'Assemblea.

PRESIDENTE. È l'Assemblea che deve decidere. Io ho pertanto il dovere di porre ai voti la proposta del senatore Grisolia, il quale chiede che l'interpellanza da lui presentata sia svolta nella seduta di domani.

SCOCCIMARRO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Mi dispiace, senatore Scoccimarro, ma nessuno può parlare. Il Regolamento infatti dispone, per quanto riguarda le interpellanze, che il Senato, sentiti il Governo e il proponente, determina, per alzata e seduta e senza discussione, la data dello svolgimento.

Metto quindi ai voti la proposta formale del senatore Grisolia che la sua interpellanza sia

inscritta nell'ordine del giorno della seduta pomeridiana di domani. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Dopo prova e controprova, non è approvata).

Per lo svolgimento di una mozione.

PRESIDENTE. Comunico che il senatore Scoccimarro, insieme con i senatori Terracini, Platone e Pastore, ha presentato una mozione. Invito il senatore segretario a darne, in mia vece lettura.

CERMENATI. *Segretario:*

« Il Senato, constatato che alti prelati sono illecitamente intervenuti nella lotta elettorale amministrativa in modo da impedire la libertà degli elettori, considerato che tale intervento costituisce una violazione delle leggi in vigore, invita il Governo a prendere le misure necessarie per assicurare il rispetto della legge e garantire la libertà di voto di tutti i cittadini ».

PRESIDENTE. A norma del Regolamento, il Senato deve stabilire il giorno in cui la mozione dovrà essere discussa, uditi il Governo, il proponente e non più di due senatori.

Ha facoltà di parlare l'onorevole proponente.

SCOCCIMARRO. Dopo il voto or ora dato sull'interpellanza del senatore Grisolia, non mi faccio troppe illusioni che l'opinione dei colleghi cambi sulla mia mozione. Tuttavia io chiedo ugualmente l'urgenza per la discussione di questa mozione. I fatti che l'hanno determinata sono noti; ed io non li ripeto. Voglio soltanto osservare una cosa, e cioè che la gravità di questi fatti non sta solo nei termini delle pastorali e delle dichiarazioni di alte gerarchie ecclesiastiche, ma specialmente nel modo come quelle direttive vengono attuate nella pratica: non c'è dubbio che ci si trova di fronte ad una precisa violazione delle leggi. Mi consenta l'onorevole ministro Pella di dire che in questo problema non vi è questione di mancanza di riguardo verso nessuno, semmai c'è una seria preoccupazione di salvare la dignità di tutti noi, dell'opposizione, della maggioranza ed anche quella del Governo.

Vi sono delle leggi precise in materia elettorale. Io ebbi già l'occasione di rilevare da questa tribuna, dopo le elezioni del 18 aprile, che la prima norma per la conservazione dell'ordine morale e giuridico è che le leggi siano rispet-

1948-51 - DCXXII SEDUTA

DISCUSSIONI

22 MAGGIO 1951

tate. Se c'è diversità di interpretazione, discutiamo. Piuttosto che assistere passivamente al ripetersi sistematico di una violazione di legge, è meglio abolire quella legge. Così lo scandalo giuridico a cui assistiamo non si verificherà più.

Io so che l'« Osservatore Romano » ha esposto i motivi per i quali si ritiene . . .

PRESIDENTE. Senatore Scoccimarro, non entri nel merito.

SCOCCIMARRO. Lei comprende, onorevole Presidente, che per spiegare l'urgenza devo anche accennare al merito.

PRESIDENTE. È proprio questo che io voglio evitare.

SCOCCIMARRO. Allora dirò — per non citare giornali — che se c'è disparere sulla violazione di legge, se una parte dei cittadini ritiene che vi è un'effettiva violazione, mentre altri è di parere contrario, significa che è necessario stabilire quale è il significato di quella legge. Se vi è una norma che può avere interpretazioni radicalmente opposte, è necessario modificarla, in modo che non vi sia più equivoco.

I motivi dell'urgenza della discussione stanno nel fatto che siamo in piena campagna elettorale. Per questa ragione sarebbe opportuno discutere serenamente questo problema, la cui importanza va oltre il problema elettorale.

Che cosa vuole in sostanza la legge? Evitare che la religione venga usata come mezzo di lotta politica. Se questo era lo scopo del legislatore, se questo era l'obiettivo che si voleva raggiungere, non c'è dubbio che noi oggi assistiamo a dei fatti che turbano la coscienza dei cittadini, i quali devono constatare che una legge in vigore non viene rispettata ed il Governo nulla fa per porre termine a tale stato di cose.

Il Governo ha il dovere di far rispettare la legge a tutti. Questa richiesta non significa mancare di riguardo né al Governo né alla Chiesa. I fatti esistono, non si può fingere di ignorarli. Così facendo il Parlamento, il Senato mancherebbero al proprio compito.

Io non entro nel merito, ma ritengo che per il rispetto dovuto a qualsiasi fede, per il rispetto dovuto alla Chiesa ed al sentimento religioso dei credenti, noi abbiamo il dovere di discutere rapidamente questo problema e di riportare la tranquillità in tante coscienze turbate.

Ecco perchè, signor Presidente, chiedo la discussione di urgenza della mozione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare, a nome del Governo, l'onorevole Ministro del tesoro.

PELLA, *Ministro del tesoro e ad interim del bilancio*. Ripeto le dichiarazioni che ho avuto l'onore di fare per quanto riguarda l'interpellanza del senatore Grisolia.

ZOLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZOLI. Una parte della dichiarazione testè fatta dal senatore Scoccimarro mi pare dimostra la non urgenza della discussione. Quando il senatore Scoccimarro ci dice che l'importanza di questa mozione va oltre la lotta elettorale imminente, evidentemente ammette che è più importante a suo avviso di quel che non sia per l'immediato futuro. Ma l'argomento principale che egli adduce è che vi è un dubbio sull'interpretazione della legge: ora, io mi chiedo se noi possiamo in questa sede discutere e decidere quale sia l'interpretazione della legge. In questo campo la nostra discussione sarebbe inopportuna e sterile. Essa invece provocherebbe due danni. Il primo sarebbe che noi da questa Aula entreremmo con le nostre discussioni in una battaglia elettorale che si deve svolgere al di fuori di questa Aula e senza nessuna ingerenza da parte nostra... (*interruzioni e proteste dalla sinistra; applausi dal centro*)... nessuna influenza può essere esercitata da questa Aula sul modo con cui si svolge la campagna elettorale in atto. (*Vivaci proteste dalla sinistra*). Se individualmente abbiamo il diritto e il dovere di andare a sostenere quelle che riteniamo siano le giuste tesi nella lotta elettorale che si svolge in tutta Italia, qui dentro non dobbiamo parlare perchè questa non è una tribuna... (*proteste dalla sinistra; clamori*)... non è una tribuna per parlare agli elettori in occasione delle elezioni amministrative... (*alti clamori dalla sinistra*)... nè è una tribuna per la propaganda elettorale in sede di elezioni amministrative. (*Interruzioni e proteste dalla sinistra*). E vi sarebbe poi un secondo danno e cioè di ritardare i lavori del Senato, della cui urgenza siamo tutti compresi. Il Ministro ci ha già detto quale sia la situazione del bilancio del Tesoro. Per queste considerazioni, ripeto quanto dissi giorni fa in occasione di una discussione in campo diverso: il Senato continui senza inutili divagazioni a svolgere il suo normale lavoro. (*Applausi dal centro*).

GIUA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIUA. L'onorevole Zoli è un giurista, io non lo sono, ma ho letto la legge elettorale; e l'articolo 19 di questa legge fa divieto ai ministri di qualsiasi culto di intervenire presso gli elettori impedendo il libero voto degli elettori stessi. Ora qui, onorevole Zoli ed onorevoli colleghi della Democrazia cristiana, non si tratta di interpretare la legge, si tratta semplicemente di applicarla e quindi, dovendo applicare la legge elettorale, credo che non vi sia possibilità di discutere in merito a questo articolo che non presenta ambiguità di sorta. Se così stanno le cose, se vi è un articolo della legge elettorale che fa divieto ai ministri del culto cattolico di intervenire nella lotta elettorale, noi ci troviamo oggi dinanzi ad una violazione patente di questo articolo di legge. Che cosa fa il Governo? Il Governo viene qui a dirci, attraverso il Ministro del tesoro, che respinge qualsiasi offesa si faccia ai rappresentanti non solo del Governo, ma anche del culto cattolico. Ora qui non c'è questione di offesa o non offesa, si tratta di rispondere semplicemente in merito alla violazione della legge.

Eccò perchè, signor Presidente, non discuto se si debba venire ad un voto perchè il Regolamento lo stabilisce, però, di fronte ad un fatto di questo genere, sottrarsi ad una discussione, che è discussione sull'applicazione delle leggi che deve essere fatta dal Governo nell'interesse di tutto il popolo italiano, significa una fuga. Voi della maggioranza potete anche votar contro alla discussione di questa mozione, però voi già sapete cosa significa questo voto: significa sfuggire ad una discussione quando noi della opposizione non chiediamo altro che di restare nell'ambito delle leggi costituzionali ed ordinarie della Repubblica italiana. Non si tratta di affermare i principi della democrazia cristiana o dell'antidemocrazia cristiana, non si tratta di porre i nostri principi contro i vostri principi, non si tratta di giudicare se noi non siamo italiani e se voi siete italiani, come ha fatto il Presidente del Consiglio: qui si tratta di vedere quali sono gli italiani che restano fedeli alla Carta costituzionale e alle leggi e coloro invece che, valendosi dei poteri del Governo, violano quotidianamente non solo la Carta costituzionale, ma anche le leggi ordinarie. *(Vivi applausi dalla sinistra).*

PRESIDENTE. Pongo ai voti la proposta del senatore Scoccimarro di inscrivere subito la sua mozione nell'ordine del giorno per lo svolgimento. Chi l'approva è pregato di alzarsi. *(Non è approvata).*

Per lo svolgimento di due interrogazioni.

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenute alla Presidenza due interrogazioni alle quali gli onorevoli presentatori hanno chiesto sia riconosciuto carattere d'urgenza. Invito il senatore segretario a darne, in mia vece, lettura.

CERMENATI, *Segretario:*

Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno, per sapere se, a seguito di quanto è avvenuto, per opera della Polizia, domenica 20 corrente, a Palermo, a Partanna e in altri centri della Sicilia, dove si svolgevano pacifici comizi, hanno preso provvedimenti e quali, a carico dei responsabili degli inauditi arbitrii commessi (1725).

PASTORE, FIORE, GRAMEGNA, FERRARI.

Al Ministro dell'interno, per conoscere quali disposizioni abbia dato e intenda dare all'Autorità di pubblica sicurezza affinchè sempre, e particolarmente durante la campagna elettorale, sia lealmente rispettato l'articolo 21 della Costituzione sulla libertà di parola. E, conseguentemente, per conoscere quali provvedimenti abbia adottato contro il funzionario di Pubblica Sicurezza che a Palermo, il 20 corrente, ha sciolto il comizio pubblico in cui parlava il senatore Li Causi (1726).

LUSSU, GRISOLIA, CASADEI, LANZETTA, MILILLO, PICCHIOTTI, CAVALLERA, BERLINGUER.

PRESIDENTE. A norma del Regolamento, l'urgenza è decisa dal Presidente; tuttavia il Governo ha sempre la facoltà di chiedere di differire la risposta, indicandone il giorno.

Domando pertanto al Governo in quale giorno ritiene che le due interrogazioni possano essere svolte.

PELLA, *Ministro del tesoro e ad interim del bilancio.* Mi riservo di comunicare nella seduta di domani il pensiero del Governo.

PRESIDENTE. Come il Senato ha sentito, il Governo si riserva di dare una risposta domani.

LUSSU. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Il Governo ha risposto che si riserva di comunicare quando darà risposta...

MONALDI. Dopo le elezioni! (*Commenti e interruzioni dalla sinistra*).

LUSSU. Dopo le elezioni, naturalmente, dice il collega. Mi sia consentito di sottolineare il carattere di gravità e di urgenza di questa interrogazione. Poichè le elezioni avvengono il 27 e poi il 3 e il 10, interessa a tutti gli elettori, interessa a tutti i partiti politici, interessa soprattutto al Parlamento, che rappresenta tutta la Nazione, garantire soprattutto adesso la libertà di parola. Evidentemente si tratta di garantirla adesso e non dopo le elezioni, come ha detto un nostro collega. Si tratta di garantire adesso la libertà di parola, proprio nel momento in cui essa è offesa e minacciata...

PRESIDENTE. Vi deve essere un equivoco. Mi permetta, senatore Lussu: il rappresentante del Governo non ha chiesto il rinvio dello svolgimento delle interrogazioni; ha chiesto soltanto di potere indicare nella seduta di domani il giorno in cui lo svolgimento stesso dovrà aver luogo.

PASTORE. Dopo le elezioni!

PRESIDENTE. Il Governo dirà domani quale sarà il giorno.

PASTORE. Ma praticamente ciò vuol dire dopo le elezioni!

PRESIDENTE. Se il Governo darà la risposta che lei prevede; ma questo ancora non lo sappiamo. Il Governo domani potrebbe anche dire che la interrogazione dovesse essere svolta in una delle prossime sedute.

PASTORE. Quali?

PRESIDENTE. Ma lo dirà domani!

PASTORE. Così la discussione avrà luogo dopo le elezioni!

Voce dalla sinistra. Domani il Senato chiuderà per questa settimana i suoi lavori e si riunirà nuovamente dopo il 27, dimodochè la discussione sarà dopo le elezioni!

PRESIDENTE. Il Governo ha il diritto di indicare il giorno dello svolgimento; vuole che cambi il Regolamento?

LUSSU. Il Regolamento mi consente, sia pure in modo limitato, di rispondere.

PRESIDENTE. È un diritto che non le nego.

LUSSU. Quindi mi permetta, onorevole Presidente. La discussione o avviene domani mattina oppure domani nel pomeriggio, altrimenti non può avvenire che dopo le elezioni, il che non può essere consentito. Mi sia permesso di dire che noi non consentiamo che ci si voglia per giunta prendere in giro in questa forma solenne. È chiaro che il Governo deve spiegare al Parlamento prima del 27 per quale ragione l'articolo della Costituzione è stato violato, tanto più che lo stesso Ministro dell'interno, qui al Senato, in altra occasione, su mia richiesta ebbe a rispondere garantendo il rispetto della Costituzione. Noi abbiamo bisogno di garantire il corpo elettorale non solo contro le truffe di carattere ambiguo di cui abbiamo parlato poc'anzi, ma contro queste violenze (*interruzioni dal centro*) che oltraggiano la democrazia e la Repubblica. (*Applausi dalla sinistra*).

PASTORE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PASTORE. Desidero indicare le ragioni dell'urgenza che chiediamo per la nostra interrogazione. Vorrei far notare a questo proposito che in un solo giorno è stato sciolto un comizio elettorale a Palermo, un comizio elettorale a Porto Empedocle, uno a Vittoria. Oltre a questo, il prefetto di Palermo ha proibito per il giorno di domenica tutti i comizi elettorali. La questione è questa: le elezioni sono fissate per il giorno 27, noi vogliamo essere sicuri che i signori Prefetti e i signori Questori non scioglano i comizi in tutta Italia. Infatti quando si comincia a violare la legge abbiamo il diritto di ritenere che non ci sia il solo prefetto o questore di Palermo a violarla, ma siccome è evidente che questi funzionari non credono di violare la legge o obbediscono ad ordini del Ministro dell'interno, abbiamo ragione di ritenere che altri Prefetti si mettano su questa strada.

Faccio osservare, signor Presidente — io allora non ero deputato, ma giornalista — che nel 1919-20-21 i deputati presentavano le interrogazioni con carattere di urgenza e il Governo rispondeva alla fine della seduta; era un Governo, almeno quello di allora, che rispettava la forma e i diritti dei deputati del Parlamento. Chiedo quindi formalmente che le nostre interrogazioni siano poste all'ordine del giorno di domani; il Governo ha avuto tutto il tempo di

informarsi perchè i fatti sono avvenuti domenica e domani è mercoledì.

PRESIDENTE. Il Governo insiste nella sua dichiarazione?

PELLA, *Ministro del tesoro e ad interim del bilancio*. Onorevole Presidente, se si trattasse di una interrogazione rivolta a me, non avrei nessuna difficoltà ad impegnarmi, ma siccome non sono nè il Ministro dell'interno, nè il Presidente del Consiglio, tutto quello che posso fare, per dimostrare al massimo la mia diligenza, è di impegnarmi a che entro domani il Governo dia la risposta richiesta.

PRESIDENTE. Ho sentito fare accenno alla procedura seguita dalla Camera dei deputati nel periodo 1919-1921. La Camera dei deputati ha oggi lo stesso Regolamento che era in vigore in quel periodo. Tale Regolamento è, però, per quanto riguarda l'argomento in discussione, diametralmente opposto al nostro. perchè stabilisce che è il Governo che può riconoscere carattere di urgenza ad una interrogazione. Non è dunque l'interrogante che può chiedere che l'interrogazione da lui presentata sia ritenuta urgente, ma è il Governo che può riconoscere all'interrogazione tale carattere. Mettiamo quindi da parte il Regolamento della Camera. (*Interruzione del senatore Pastore*). Lei ha citato il Regolamento della Camera; le ho voluto dimostrare che esso regola la materia in maniera diversa dal Regolamento del Senato.

Secondo l'articolo 103 del nostro Regolamento, il Presidente può riconoscere o meno l'urgenza e può disporre o meno lo svolgimento dell'interrogazione nella stessa seduta o nella seduta successiva. Però il capoverso dello stesso articolo stabilisce che il Governo può sempre chiedere di differire la risposta indicandone il giorno.

Voce dalla sinistra. Allora il Governo indichi il giorno della risposta.

PRESIDENTE. Il Governo potrebbe fare in questo momento la sua proposta in conformità del canoverso dell'articolo 103. La richiesta dell'onorevole Ministro è però di natura diversa. Egli, infatti, dichiara di non essere in grado di indicare ora il giorno dello svolgimento, dal momento che le interrogazioni testè annunziate non rientrano nella sua competenza, e chiede perciò di rinviare a domani la fissazione del giorno medesimo.

Su questa proposta del Governo io ho il dovere di invitare il Senato a pronunciarsi. Mi sembra che sia chiaro.

PASTORE. Il Governo scappa: questo è chiaro. (*Proteste dal centro*).

LUSSU. Domando di parlare per un richiamo al Regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. È per me un alto onore discutere sul Regolamento di fronte al Presidente, che così altamente onora questa Assemblea. Io, facendo appello al diritto che il Regolamento riconosce a ciascuno di noi, mi permetto di fare due rilievi.

Innanzitutto chiederai, con tutta la deferenza che desidero mettere nella richiesta verso il nostro Presidente, che non si cominci, con l'alta autorità che ha il nostro attuale Presidente, a mettere ai voti, rimettendole all'Assemblea, questioni di principio che toccano il Regolamento e sulle quali l'Assemblea non dovrebbe mai intervenire. In caso contrario, senza accorgercene, a poco a poco, un po' per una deferenza da tutti dovuta al nostro Presidente, un po' per una deferenza reciproca, noi ci mettiamo su di un piano inclinato in fondo al quale non esiste più nè Regolamento nè libertà parlamentare. Osservo infatti che il Regolamento nella questione in discussione attribuisce al Presidente, e soltanto a lui, la facoltà di decidere se il fatto abbia o no carattere di urgenza. Il Senato non c'entra, l'Assemblea non deve decidere, non si deve pronunciare. Esiste una sola autorità che deve pronunciarsi ed è quella che fa capo al nostro Presidente.

Vi è un'altra questione che tocca particolarmente la logica, alla quale non può venir meno neppure il nostro Ministro del tesoro, per logica celeberrimo. È vero — il capoverso dell'articolo 103 del Regolamento lo autorizza — che il Governo può chiedere di rispondere in una seduta successiva. Senonchè esiste un termine logico a tutto questo; ed è che domani è l'ultimo giorno valevole prima del 27, giorno delle elezioni. Pertanto, mi pare obbligatorio che domattina il Governo risponda per dirci che è pronto a discutere domattina stessa oppure nel pomeriggio. Se così non facesse, sarebbe un giuoco di pessimo gusto, che io non voglio definire. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. La proposta dell'onorevole Ministro del tesoro non è in conformità del capoverso dell'articolo 103 del Regolamento. L'onorevole Ministro del tesoro ha chiesto di indicare domani in quale giorno — avvalendosi della facoltà che il primo capoverso dell'articolo 103 del Regolamento conferisce al Governo — l'interrogazione debba essere svolta. Non sono quindi in gioco nè la prima parte, nè la seconda parte dell'articolo 103, ma si tratta di una richiesta *ex novo* che non è contemplata nel Regolamento. Ecco perchè io ho detto che l'avrei messa ai voti. (*Interruzioni dalla sinistra*).

CASADEI. Il Governo non ha il diritto di fare questa richiesta!

PRESIDENTE. Comunque, per evitare ulteriori discussioni, invito l'onorevole Ministro a indicare fin da questo momento il giorno in cui il Governo intenda rispondere a queste interrogazioni.

PELLA, *Ministro del tesoro e ad interim del bilancio*. È evidente che, a scopo cautelativo, io chiedo che sia fissato lo svolgimento di queste interrogazioni alla prima seduta dopo l'approvazione dei bilanci. (*Rumori e proteste dalla sinistra*).

PRESIDENTE. A norma del Regolamento, avrei dovuto mettere ai voti la prima proposta dell'onorevole Ministro, perchè essa non rientrava nell'ipotesi del primo capoverso dell'articolo 103 del Regolamento stesso; a norma di detto capoverso, però, non debbo mettere ai voti l'indicazione del giorno in cui le interrogazioni potranno essere svolte.

SCOCIMARRO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCOCIMARRO. Onorevole Pella, è stata fatta una domanda molto seria, che investe la campagna elettorale in corso. Lei sa che lo scioglimento di comizi elettorali è cosa grave: dicendoci che fissa la discussione di questa interpellanza alla fine della discussione dei bilanci finanziari, lei manca di riguardo al Senato. Lei offende la serietà del Senato... (*applausi dalla sinistra; commenti e proteste dal centro*)... perchè lei sa che il bilancio del Tesoro richiede almeno una settimana perchè ne sia conclusa la discussione; ed una interrogazione di urgenza può avere una proroga di un giorno o due, ma non può essere rinviata alla data da lei indicata. Comunque, la discussione del

bilancio non c'entra. Lei ha detto che noi manchiamo di riguardo al Governo, noi le diciamo che è lei con le sue parole che manca di riguardo al Senato... (*Commenti e proteste dal centro e dalla destra*).

Perciò, onorevole Presidente, io protesto energicamente contro questo malcostume: se si incomincia così, onorevole Pella, la discussione incomincia in Aula ma si conclude poi sulle piazze d'Italia. (*Applausi dalla sinistra. Vivaci proteste e invettive dal centro e dalla destra. Clamori*).

RICCIO. Portare la piazza contro il Parlamento! Vergogna, vergogna!

Voce da sinistra. Fascista, fascista; camorrista! (*Vivaci proteste del senatore Riccio*).

LUSSU. Domando di parlare per un richiamo al Regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Ho chiesto la parola per la seconda volta sul Regolamento, e l'onorevole Presidente mi vorrà scusare: mi valgo di un diritto a cui non desidero rinunciare. E, prima di chiarire il punto che ci interessa, io mi permetto esprimere il mio parere personale come uno dei più vecchi appartenenti alle Assemblee parlamentari del Paese, anche se con scarsissima esperienza e scarso profitto; desidero esprimere la mia opinione personale su questo fatto: io ritengo di essere perfettamente deferente a chi presiede i nostri lavori affermando che ci attendevamo che il nostro Presidente richiamasse all'ordine il Ministro del tesoro dopo le affermazioni che egli ha fatto. Egli ha risposto con uno stile che ricorda molto da vicino lo stile della marcia su Roma... (*Vivaci proteste dal centro e dalla destra. Approvazioni dalla sinistra*). E poi mi si permetta di dire al nostro Ministro del tesoro, il quale parla sempre a noi, piccola gente, come se fosse nella scuola tra scolari il primo della classe, che egli ha parlato come Ministro del tesoro mentre doveva rispondere come membro del Governo chiamato in causa per una questione politica che supera il suo ed il nostro comune bilancio. Doveva, se mai, dire: parlerò col Presidente del Consiglio... (*Interruzioni dal centro*). A suo parere, si doveva discutere dopo la fine della discussione del bilancio. Tante grazie! E adesso il Presidente del Consiglio avrebbe già dovuto conoscere questa nostra richiesta, che è un'istanza di puro

carattere politico, che va al di sopra del bilancio e delle sue carte, onorevole Pella. (*Vive interruzioni dal centro*). Dovrebbe esserci il Presidente del Consiglio o il Ministro dell'interno, ma dal momento che c'è il Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, che è sempre capace nell'esercizio delle sue funzioni, penso che avrebbe avuto il tempo di informare per telefono almeno il Presidente del Consiglio.

Ed ecco la questione del Regolamento, onorevole Presidente. Io credo che quando lei per la seconda volta ha affermato che era suo intendimento mettere ai voti dell'Assemblea la proposta del Ministro...

BERLINGUER. No, no.

LUSSU. Lasciatemi dire. Secondo il Regolamento, il Governo può sempre chiedere, a norma del primo capoverso dell'articolo 103, di pronunciarsi sul giorno in cui ritiene opportuno che sia svolta l'interrogazione. L'intenzione prima del nostro Presidente era di mettere ai voti questa richiesta.

CONTI. No, no.

LUSSU. Lo ha ripetuto due volte. (*Interruzioni*). Per due volte il nostro Presidente ha detto... (*Interruzioni*).

Chi può rispondere è solo il nostro Presidente e nessun altro. Per due volte il nostro Presidente ha detto che pensava di mettere ai voti la proposta del Ministro... (*Commenti, rumori*).

PRESIDENTE. Quale? Prego gli onorevoli colleghi di tacere: devo rispondere io. Io ho detto due volte che avrei messo ai voti la proposta del Governo e poi non l'ho messa ai voti? Non è esatto, senatore Lussu.

LUSSU. Io dicevo che chi deve decidere su questo è solo il nostro Presidente e nessun altro, perchè il secondo comma parla di deferire ecc., ma il primo comma quello che regola tutta la materia, dà al solo Presidente l'autorità di stabilire. Ed è il Presidente solo il Presidente che in tutte le questioni che riguardano il Regolamento deve decidere. L'Assemblea non c'entra per niente.

PRESIDENTE. È perfettamente vero che io ho detto che avrei messo ai voti la prima proposta dell'onorevole Ministro del tesoro, ma non l'ultima: l'ultima proposta non deve essere messa ai voti; ed io non l'ho messa ai voti. L'onorevole Ministro del tesoro, prima di for-

mulare questa proposta, che è in conformità del primo capoverso dell'articolo 103, aveva chiesto semplicemente di rinviare a domani la risposta del Governo circa l'indicazione del giorno in cui le interrogazioni si sarebbero dovute svolgere. Poichè la richiesta del ministro Pella era pregiudiziale, io tale richiesta avrei avuto il dovere di mettere ai voti. (*Interruzione del senatore Lussu*). Mi lasci dire. Ad ogni modo, avendo l'onorevole Ministro del tesoro rinunciato alla sua prima richiesta, io non l'ho messa ai voti. L'onorevole Ministro allora si è riferito al primo capoverso dell'articolo 103, che conferisce al Governo il diritto di indicare il giorno in cui l'interrogazione di cui è stata riconosciuta l'urgenza dovrà essere svolta. E, poichè l'articolo 103 non mi obbliga, anzi non mi dà la facoltà di sottoporre a votazione lo esercizio o il modo con cui questo diritto è stato esercitato, io, che avrei messo ai voti la prima richiesta del Governo se fosse stata mantenuta, ho creduto mio dovere di non mettere ai voti la seconda proposta, che è in perfetta conformità del primo capoverso dell'articolo 103.

PASTORE. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PASTORE. Signor Presidente, credo veramente arduo mettermi a discutere il Regolamento con lei; però mi permetta alcune osservazioni. Il primo comma dell'articolo 103 dice: « Sulla richiesta del senatore che ad una sua interrogazione sia riconosciuto carattere d'urgenza, giudica il Presidente, il quale può disporre la discussione immediata o l'iscrizione all'ordine del giorno della seduta successiva ». Noi chiediamo che il signor Presidente dichiari che la nostra interrogazione ha carattere d'urgenza. Secondo comma: « Il Governo può sempre chiedere di differire la risposta indicandone il giorno ». Chiedere, è detto: chiedere a chi? Al Presidente o al Senato: la questione è sospesa. Ma questo capoverso dice: il Governo può chiedere, non dice che il Governo ha diritto di differire la risposta a suo beneplacito. Il Governo può sempre indicare lui il giorno in cui desidera che si discuta. Il Governo può sempre chiedere di differire la data. Bene. L'onorevole Pella ha chiesto di differire la risposta indicando un determinato giorno. Ma c'è un'altra autorità la quale deve decidere sulla richiesta dell'onorevole Pella. Questa, a

mio modo di vedere, è l'interpretazione esatta del Regolamento.

GRISOLIA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GRISOLIA. Mi sia consentito di leggere a n e stesso l'articolo 103 del Regolamento del Senato: « Sulla richiesta del senatore, che ad una sua interrogazione sia riconosciuto carattere di urgenza, giudica il Presidente il quale può disporre la discussione immediata o la iscrizione all'ordine del giorno della seduta successiva ». Ora se l'onorevole Presidente intende avvalersi di questa facoltà non ha che da disporre l'immediata discussione dell'argomento in oggetto. È vero che il capoverso successivo prevede che: « Il Governo può sempre chiedere di differire la risposta indicandone il giorno »; ma tale richiesta può essere formulata dal Governo solo nel caso in cui il Presidente di questa Assemblea — avvalendosi della facoltà di cui al precedente comma — abbia disposta la iscrizione dell'interrogazione all'ordine del giorno per una discussione immediata. Fino a che non sia entrata, per così dire, in funzione la prima parte dell'articolo 103, nessun rinvio può essere chiesto dal Governo.

PRESIDENTE. Essendo stata messa in contestazione l'interpretazione da me data all'articolo 103 del Regolamento, intendo avvalermi della facoltà conferitami dall'articolo 65, di chiamare il Senato a decidere, per alzata e seduta, sul richiamo al Regolamento stesso.

Sul richiamo fatto dal senatore Lussu, a norma del predetto articolo 65, potrà ancora parlare soltanto un oratore a favore.

Ha chiesto di parlare il senatore Cingolani. Ne ha facoltà.

CINGOLANI, Io noto, come parlamentare, che questo articolo è stato già illuminato da una consuetudine, la quale è stata sempre questa: che tutte le volte che è stata presentata una interrogazione per la quale è stata fatta una domanda di urgenza, se non era presente al banco del Governo il Ministro al quale l'interrogazione era rivolta, qualunque membro del Governo diceva all'interrogante: sentirò il Ministro competente e domani riferirò. Ciò ha detto anche il ministro Pella. A me pare quindi che, rimanendo nello spirito di questa interpretazione del Regolamento che ha dietro di sé una lunga consuetudine, facciamo cosa ragionevole

approvando la interpretazione che del Regolamento ha fatto il nostro Presidente.

PRESIDENTE. Onorevole Lussu, in quale maniera lei formula il suo richiamo al Regolamento?

LUSSU. Io conservo la mia opinione, che è questa: che sia nella prima richiesta, come nella seconda, così come abbiamo visto, si intende che è il Presidente che deve decidere e che l'Assemblea non c'entra. Quindi, col più ampio rispetto della deliberazione del Presidente, mi rimetto ad essa nel modo più assoluto.

PRESIDENTE. Con questa sua dichiarazione il richiamo al Regolamento più non esiste. Ella dice che l'Assemblea non deve essere interpellata sulla proposta che il Governo fa relativamente al giorno in cui l'interrogazione dichiarata di urgenza deve essere svolta, perchè si tratta di una competenza esclusiva del Presidente. Questa è la sua tesi. Ora, circa la prima parte di essa, non ho bisogno di confutarla, perchè siamo tanto d'accordo che io non ho messo ai voti l'ultima proposta dell'onorevole Ministro ed il Senato non ha deliberato su di essa. Resta quindi soltanto l'altra sua affermazione, cioè che è il Presidente che deve decidere. Su che cosa? Deve decidere sul giorno che il Governo indica e deve dire se quel giorno deve essere accettato oppure no? Ora, questa facoltà del Presidente nell'articolo 103 del Regolamento non è configurata. Se il Regolamento mi impone questo dovere, sono prontissimo a compierlo; ma il Regolamento, se da una parte esclude l'intervento dell'Assemblea, dall'altra non dà al Presidente il diritto così grave di stabilire, per lo svolgimento dell'interrogazione, un giorno diverso da quello indicato dal Governo. Quindi, secondo me, il richiamo al Regolamento non sussiste.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare lettura, in mia vece, delle altre interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CERMENATI, *Segretario*:

Al Ministro di grazia e giustizia, per conoscere i motivi per i quali il processo cosiddetto di Porzus, già rimesso per legittima suspicione da Udine a Brescia e che si era iniziato alla Corte d'assise di quest'ultima località nel mese

di gennaio 1950 per essere poi rinviato in base all'articolo 445 del Codice di procedura penale — successivamente fissato per la ripresa del dibattimento orale per il 18 giugno 1951 — sia stato per una seconda volta ed ancora col motivo della legittima suspicione rimesso dalla Corte di Brescia a quella di Lucca — con nuovo e intollerabile aggravamento delle condizioni difensive degli imputati, ai quali sono così imposte spese enorme e arbitrarie per il testimoniale e per ogni altra incombenza processuale — mentre nulla si era verificato a Brescia nel corso delle undici udienze già colà celebrate che potesse comunque fare invocare e tanto meno concedere la misura assolutamente eccezionale e, alla luce della Costituzione repubblicana, priva di fondamento legittimo. (1723).

TERRACINI.

Al Ministro degli affari esteri, per sapere:

1) se nei disordini avvenuti testè a Tripoli in occasione dell'ingresso del re designato e non eletto Said Idris hanno risentito danni nelle persone e negli averi i connazionali ivi residenti;

2) se non ritenga necessario di protestare presso l'O.N.U. per le continue violente pressioni esercitate dalla Nazione occupante e dagli agenti provocatori fatti pervenire da altre regioni sulla popolazione della Tripolitania perchè accetti lo stato federativo, ripudiato dalla stragrande maggioranza degli abitanti, anzichè quello unitario ed indipendente che comprende tutta la Libia (1724).

MENGHI.

*Interrogazione
con richiesta di risposta scritta.*

Al Ministro delle poste e telecomunicazioni, per sapere se è stato autorizzato l'impiegato dello sportello n. 30 dell'Ufficio postale di San Silvestro in Roma a presentare con petulanza ai cittadini che ritirano le lettere raccomandate, una nota con l'appello di Stoccolma per la così detta pace affinché la firmino, come è avvenuto il 17 maggio 1951 alle ore 10 circa. (1709).

MENGHI.

PRESIDENTE. Domani due sedute pubbliche, alle ore 10 e alle ore 16, con i seguenti ordini del giorno:

ALLE ORE 10.

I. Svolgimento delle seguenti interpellanze:

TERRACINI (RIZZO Domenico, MENOTTI, PICCHIOTTI, BARDINI, ZANNERINI). — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere i motivi che hanno indotto il prefetto di Livorno a sospendere il sindaco di Piombino, signor Luciano Villani, e se non ritenga di dover intervenire d'urgenza per porvi riparo, ravviando gli interpellanti nel decreto prefettizio e nelle circostanze che lo hanno determinato un intollerabile atto di ingiustizia perpetrato dal Potere esecutivo contro un rappresentante del popolo nel legittimo esercizio delle sue funzioni e un'offesa alla cittadinanza di Piombino e al più elementare costume democratico (306).

SINFORIANI (MOLÈ Salvatore, MINIO, CERUTI, LOCATELLI, FERRARI). — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere quale giustificazione può dare il Governo del provvedimento prefettizio contro il sindaco di Piombino, sospeso dalle sue funzioni per ragioni ovviamente di parte ed in dispregio di ogni norma giuridica e costituzionale (307).

II. Discussione del disegno di legge:

Aumento del fondo di dotazione dell'Istituto per la ricostruzione industriale (I.R.I.) (1327).

ALLE ORE 16.

I. Votazione per la nomina di tre componenti per ciascuna delle sette Commissioni parlamentari consultive prevedute dalla legge 21 ottobre 1950, n. 841.

II. Seguìto della discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 (1556).

2. Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 (1557).

3. Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 (1563).

III. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 (1562).

2. Modificazione degli articoli 178, 269 e 270 del Codice postale e delle telecomunicazioni, approvato con regio decreto 27 febbraio 1936, n. 645 (1393) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. Arruolamento straordinario per i servizi di pubblica sicurezza (1467) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

4. Autorizzazione ai Ministri per l'agricoltura e per le foreste e per i lavori pubblici a delegare alla Regione sarda talune funzioni in materia di opere pubbliche e di opere di bonifica e di miglioramento fondiario (1447) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

5. Ratifica ed esecuzione del Protocollo addizionale n. 2 che apporta emendamenti all'Accordo di pagamenti e di compensazione fra i Paesi europei per il 1949-50 del 7 settembre 1949, firmato a Parigi il 22 aprile 1950 (1479).

6. Approvazione ed esecuzione dello scambio di Note fra l'Italia e la Svizzera relativo al trattamento da concedersi alle navi svizzere nei porti italiani, effettuato a Roma il 20-24 marzo 1950 (1491).

7. Deputati ZACCAGNINI e RUMOR. — Direzione delle aziende speciali per l'esercizio di farmacie (266) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

8. MONALDI. — Misure di lotta contro le malattie veneree (628-*Urgenza*).

9. Disposizioni in materia di finanza locale (714).

10. Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 2 gennaio 1947, n. 2, concernente la costituzione e l'ordinamento dell'Ente siciliano di elettricità (943) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

11. Rapporti di impiego civile e di lavoro dei cittadini dichiarati irreperibili per eventi di guerra o connessi allo stato di guerra (914) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

12. LODATO. — Modifica dell'articolo 11 della legge 17 gennaio 1949, n. 6, e dell'articolo 29 del regio decreto-legge 30 dicembre 1923, n. 3283, concernenti provvedimenti in materia di tasse di circolazione (1377).

13. BITOSSÌ ed altri. — Assegno di Natale ai colpiti da affezione tubercolare fruente dell'assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi (1441-*Urgenza*).

14. BITOSSÌ ed altri. — Assegno di Natale ai colpiti da affezione tubercolare non soggetti all'assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi (1442-*Urgenza*).

15. BERLINGUER e FIORE. — Miglioramento economico ai pensionati della Previdenza sociale (1004).

16. Ordinamento e attribuzioni del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (318).

17. Trattamento economico del personale di ruolo del Ministero degli affari esteri in servizio all'estero per il periodo 1° settembre 1943-30 aprile 1947 (1002).

18. PIERACCINI ed altri. — Provvedimenti per la preparazione, controllo e distribuzione a prezzo equo, a cura dello Stato, dei prodotti farmaceutici di largo consumo (317).

1948-51 - DCXXII SEDUTA

DISCUSSIONI

22 MAGGIO 1951

19. Soppressione dell'Alto Commissariato dell'alimentazione e istituzione di una Direzione generale dell'alimentazione presso il Ministero dell'agricoltura e delle foreste (908).

IV. Seguito della discussione dei seguenti disegni di legge.

1. Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1235, sull'ordinamento dei Consorzi agrari e della Federazione italiana dei Consorzi agrari (953) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Deputati FABRIANI ed altri. — Efficacia delle norme del decreto legislativo luogotenenziale 20 marzo 1945, n. 212, sugli atti privati non registrati, di cui al regio decreto-legge 27 settembre 1941, n. 1015 (1364) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. MACRELLI ed altri. — Rivendica degli immobili trasferiti ad organizzazioni fasciste od a privati e già appartenenti ad aziende sociali, cooperative, associazioni politiche o sindacali, durante il periodo fascista (35).

4. MERLIN Angelina. — Abolizione della regolamentazione della prostituzione, lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui e protezione della salute pubblica (63).

V. Discussione delle seguenti domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il senatore SPANO, per il reato di promozione di riunione in luogo pubblico senza preavviso al Questore (articolo 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773) (*Doc. XXXV*);

contro il senatore COLOMBI, per il reato di diffamazione a mezzo della stampa (articoli 595 del Codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47) (*Doc. XLII*);

contro il senatore ALLEGATO, per i reati di promozione di riunione in luogo pubblico senza preavviso al Questore (articolo 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza,

approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773), di oltraggio a pubblico ufficiale (articoli 81 e 341, prima e ultima parte, del Codice penale) e di istigazione a disobbedire alle leggi (articolo 415 del Codice penale) (*Doc. LVI*);

contro il senatore BOSI, per il reato di inosservanza dei provvedimenti dell'Autorità (articolo 650 del Codice penale) (*Doc. LXII*);

contro il senatore ALUNNI PIERUCCI, per il reato di vilipendio alle istituzioni costituzionali (articolo 290, capoverso, del Codice penale) (*Doc. XC*);

contro il senatore COLOMBI, per il reato di percosse (articolo 581 del Codice penale) (*Doc. XCVIII*);

contro il senatore REALE Eugenio, per il reato di diffamazione (articolo 595, primo capoverso, del Codice penale) (*Doc. C*);

contro il senatore ALUNNI PIERUCCI, per il reato di vilipendio all'ordine giudiziario ed alla polizia (articolo 290, ultima parte, del Codice penale, modificato dalla legge 11 novembre 1947, n. 1317) (*Doc. CIV*);

contro GIANNINI Riccardo, per il reato di vilipendio al Parlamento (articolo 290 del Codice penale, modificato dall'articolo 2 della legge 11 novembre 1947, n. 1317) (*Documento CVI*);

contro il senatore ALLEGATO, per i reati di oltraggio a pubblico ufficiale e di istigazione a disobbedire alle leggi (articoli 341, primo e ultimo comma, e 415 del Codice penale) (*Doc. CXVI*);

contro il senatore BERLINGUER, per i reati di diffusione di notizie false e tendenziose, atte a turbare l'ordine pubblico, e di vilipendio alla polizia (articoli 656 e 290, modificato dall'articolo 2 della legge 11 novembre 1947, n. 1317, del Codice penale) (*Documento CXVII*);

contro il senatore PERTINI, per il reato di vilipendio al Governo (articolo 290 del Codice penale, modificato dall'articolo 2 della legge 11 novembre 1947, n. 1317) (*Documento CXX*);

1948-51 - DCXXII SEDUTA

DISCUSSIONI

22 MAGGIO 1951

contro il senatore PONTREMOLI, per il reato di promozione di riunione in luogo pubblico senza preavviso al Questore (articoli 18 e 113, primo capoverso, del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773) (*Doc. CXXI*);

contro il senatore COLOMBI, per il reato di vilipendio al Governo, all'Ordine giudiziario e alle Forze di polizia (articolo 290 del Codice penale, modificato dall'articolo 2 della

legge 11 novembre 1947, n. 1317) (*Documento CXXVIII*);

contro il senatore PERTINI, per il reato di vilipendio al Governo per mezzo della stampa (articolo 290 del Codice penale, modificato dall'articolo 2 della legge 11 novembre 1947, n. 1317) (*Doc. CXXXIII*).

La seduta è tolta (ore 20,50).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio Resoconti